I CINQUE CANTI

DI

LUDOVICO ARIOSTO

I CINQUE CANTI

DI

LUDOVICO ARIOSTO

FATTI PUBBLICARE DA VIRGINIO ARIOSTO NEL 1545

CURATI DA

A. B. BALDINI

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1915

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

INDICAZIONI

Dubbi sull'autenticità ariostana di questi *Cinque Canti* non credo che nessuno mai, con un'ombra appena di ragione, abbia avanzato. Ma sulla natura, sulla finalità, sulla storia di questo componimento lacunoso, del quale l'Ariosto non fece mai esplicitamente cenno ad alcuno, sorsero discussioni, e sin dai primi tempi, in quantità. Anzitutto, per la non unicità del manoscritto originario. Dieci anni dopo la morte del poeta, circa il 1543, da Virginio Ariosto fu consegnata ad Antonio di Aldo Manuzio una copia di questi non veduti sin allora « Cinque Canti di un nuovo libro di M. Lodovico Ariosto i quali seguono la materia del Furioso » e che comparvero nel '45 aggiunti in fine alla unica edizione che in Venezia uscisse, dell' Orlando, dalla stamperia dei Manuzio. Nella prima pagina del testo è detto: Manca il principio del primo canto: e la prima stanza è *Ma prima che di questo altro vi dica.* Nell' aldina, inoltre, nel 2° canto, dopo la settima stanza è scritto: Qui mancano parecchie stanze: e si ripiglia poi con quella che fu la st. 21ª delle edizioni più perfette, e della nostra. V'era nel

2° canto una lacuna al posto delle st. 81-87; al 3° canto, della st. 65ª c'è solo la prima parte; al 4° canto è segnata, dopo la stanza 57ª, una lacuna e, la st. che segue, è la 74ª delle altre ediz. Come in tutte le altre, come nella nostra, al 5° canto, dopo la st. 73ª, c'è un vuoto, e manca il fine.

Nel 1548 a Venezia sulla scorta d'un altro manoscritto, editore Gabriel Giolito, uscì il Furioso, alcuni frammenti in ottave e i Cinque Canti; nel frontespizio dei Cinque Canti è detto essere « aggiunte e poste ai suoi luoghi nuovamente alcune stanze che mancavano antecedentemente ». La prima stanza della giolitina è *Sorge tra il duro Scitha e l'Indo molle*, che è la seconda nell'aldina. Con questo il canto ha più stabile impostatura e la stanza appare naturale cominciamento de' nuovi fatti da narrarsi: e senza nessun vano, nella forma che, tranne varianti, è quella di tutte le stampe posteriori sino a quella del Polidori e alla nostra, questi Cinque Canti giungono alla st. 73ª dell'ultimo canto. E manca il fine.

Nella nostra è restituita la 1ª st. dell'aldina al primo dei Cinque Canti, ed è la nostra 2ª. Ancora: il Cappelli nella introduzione alla 2ª edizione delle « Lettere di Lodovico Ariosto » dà la variante d'un manoscritto sincrono, per l'innanzi sconosciuto, in un'ottava che ivi era in più che nelle edizioni già note dell'incompiuto poema e che precedeva la citata prima stanza dell'aldina. L'ottava è la prima che per l'appunto diamo noi nella nostra edizione: *Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso.*

Questa stanza, notisi bene, se non che ha mutati gli ultimi due versi, la si ritrova nel testo del Furioso; ed è la 45ª del canto XL nelle prime edizioni del '16 e del '21, e la 68ª del canto XLVI nella edizione ultima del '32.

Il Cappelli aveva riscontrato questa ottava in un codice sincrono « posseduto dai sigg. Eredi Rossi », del quale nessuno studioso nè prima aveva fatto menzione, nè dopo; sino al dicembre 1912, quando Gius. Agnelli, direttore della Comunale di Ferrara, annunciando il dono che il prof. D. Taddei aveva fatto alla sua biblioteca d' un codice antico di mano di Gabriele Ariosto, fratello di Ludovico, contenente i 5 canti, provò ch' era quello appunto il ms. degli Eredi Rossi, citato dal Cappelli.

Il ms. di Gabriele è in 4°, di carte 92 + 2 carte bianche n. n. in principio e in fine. Contiene 550 ottave (canto I, 113; II, 135; III, 112; IV, 97; V, 93), tre per pagina, meno l' ultima che ne ha una sola, sotto la quale però non si legge, come nelle stampe, « manca il fine ». Al canto III, per le stanze 51 e segg. l' ordine di questo ms. corrisponde alla nostra edizione con queste trasposizioni nella numerazione delle ottave: 51, 52; 55-58; 53, 54; 59.

Il manoscritto, col nome di *codice Antonio Taddei* lo si consulta oggi nella Biblioteca Comunale di Ferrara, segnato cl. Iª, 706. In capo alla prima ottava c' è scritto, di mano di Gabriele, *Stanze di Messer Ludovico Areosti.*

Dovevano questi canti entrare nel contesto del-

l'Orlando ad ampliamento dell' edizione del '21? Dovevano seguire al fine? Facevan parte, nell'intenzione del poeta, d'un nuovo racconto? Sono antecedenti, contemporanei, posteriori alla composizione degli episodi che, con l'edizione del '32, arricchirono il Furioso: l'episodio d'Olimpia, di Marganorre etc.? E s'erano destinati ad entrare a far parte del Furioso quali ragioni ritennero il poeta dall'introdurveli? I pareri sono numerosi e discordi. Per il Pigna questi canti dovevan costituire un nuovo poema: l'Odissea — egli dice — dopo l'Iliade; per il Giraldi dovevan essere frapposti al Furioso; per Girolamo Ruscelli dovevan continuarlo: e prolungarlo, egli specifica, sino ai 50 canti per terminare con Roncisvalle e la morte di Ruggiero: il che va anche contro la matematica s'è vero che 46 più 5 (e poi col quinto canto nulla si conclude) fanno 51; per Gius. Pezzana costituiscono un nuovo poema, del quale manchi il primo canto. La fonetica, poi, e la morfologia dei C. C. confrontate con la fonetica e la morfologia delle varie edizioni dell'Orlando; gli accenni che nei canti son fatti alla residenza in Garfagnana; la non piena rispondenza fra certi accadimenti del Furioso e gli accadimenti dei C. C., ed altre piccole incertezze di tempo e di composizione, non ci permettono di porre qui alcune nostre conclusioni, perchè il documentarne le premesse minutamente ci porterebbe troppo in lungo: nè d'altronde tutte quelle premesse ci soddisfano appieno. In ogni modo è difficile portar nuovi contributi all'ottimo lavoro di L. Bonollo:

I Cinque Canti (Mantova 1901) che tutte quelle questioni tocca e qualcuna rischiara. A quell'opuscolo rimandiamo i lettori assicurandoli che per quanto noi s'è studiato l'argomento, anche quei punti che nello scritto ci son parsi più incerti non ci riesce di oppugnare con valide ragioni.

Mentre gli ampliamenti arrecati alla edizione del '32 sono interni allo sviluppo del racconto e non ne mutano la fine qual'era nelle precedenti redazioni, osserviamo che i fatti narrati nei Cinque Canti escono dalla cornice di quelle vecchie redazioni: quindi non pare in tutto accettabile l'ipotesi del Gaspary (Zeitschrift für rom. Philologie, III) e del Bonollo stesso, che quelli dovessero aggiungersi alla st. 68ª dell'ultimo canto del Furioso. Certo è che gli avvenimenti di questi C. C. non sono coordinabili con la narrazione ultima delle giunte del '32, nè si possono intendere come aggiunti alla fine del Furioso, quale fu con quelle giunte: perchè in tal caso Ruggiero dovrebbe apparirci re dei Bulgari, come lo si lasciò nell'episodio di Leone: il che non è. Quindi, per un primo cenno della data di composizione, ci sembra accettabile l'opinione del Bonollo: che i Cinque Canti rappresentino un tentativo particolare anteriore di tempo (e contrastanti di contenuto narrativo) alle giunte del 1532: e che quando il poeta si diede a comporre quelle giunte doveva aver già smesso l'idea di continuarli. Prima sì, ma quando? il Gaspary, il Pigna, il Barotti li dicono avviati sin dal '19: ma la fonetica e la morfologia che son per molti riguardi

le stesse dell'edizione del '32 del Furioso non lasciano creder questo. Il Baruffaldi (che non fu storico molto scrupoloso) e il Bonollo li riportano a dopo il ritorno dalla Garfagnana (1525), scritti nel nuovo domicilio in Ferrara, alla contrada Mirasole: il Baruffaldi li dice anzi composti dopo il '31, accennando al paragone della Sensa (fiera veneziana) ch' è nel canto primo, st. 32ª, che a lui sembra debbasi spiegare con i viaggi che Ariosto fece a Venezia tra il '30 e il '31. A noi, perchè l'ispirazione ci pare troppo discorde da quella degli episodi di Olimpia, Marganorre, Leone, piacerebbe più riportar la composizione dei C. C. agli anni (1522-1525) di governo garfagnino: della quale opinione sono il Cappelli (almeno per una parte di quei canti), il Campori e la Diaz: ma le ragioni addotte a conforto di questa tesi non ci paiono molto stringenti; nè poi ci sentiamo così padroni della psicologia ariostana per poter avanzare dei dati che non sono che sentimentali. Quelli che riportano la data del 1519 potrebbero riferirsi a una lettera del poeta a Mario Equicola, datata in quel tempo, ove egli parla di « un poco di giunta » che vuol fare al Furioso: ma bisogna considerare che la st. di allacciamento (la 45ª del canto XL nella ed. del '21 del F.) si presenta — nei 5 canti — nella forma ch' ebbe con l'edizione del '21, e non con quella ch' ebbe nella prima del 1516.

L'edizione che noi presentiamo è stata condotta con la scorta del manoscritto di Gabriele Ariosto nel codice A. Taddei; ma con molta cir-

cospezione, perchè ci siamo accorti assai presto che, per quanto parecchie lezioni di quel ms. decidessero nel modo più soddisfacente e più consono al buon linguaggio ariostano alcune questioni imbrogliate dagli altri editori, la mano di Gabriele doveva essere quanto mai trasandata e distratta: che si lasciava spesso uscir via sillabe di troppo e se ne teneva altre nella penna, che, indizio chiaro d' uno spirito non uso ai controlli precisi, nello scrivere era perseguitato dal suono e dall' assonanza delle parole già trascritte e si trovava a lasciar cadere giù ancora quelle parole oltre la loro sede o assonanzava fuor di proposito le nuove, che non aveva norme certe di trascrizione e per una volta che consentisse nella migliore forma toscana, due volte poi era a lombardeggiare grossolanamente. Perciò, nella cura di questa edizione, s' ebbero presenti le edizioni fiorentine del Molini, Poesie Varie di Lodovico Ariosto, 1824; e del Polidori, L. A., opere minori, vol. I, 1857: e con queste anche una edizione veneta di Nicolò Misserini del 1617, che presenta molte concordanze con quella veneta curata dal Barotti: Opere di L. A., Pitteri, 1766, Tomo IV, e molte concordanze col ms. di Gabriele.

Ai Cinque Canti, come noi li abbiamo nelle varie redazioni, non fu data certo dall' autore l' ultima mano d' assetto generale e di finitura stilistica; ma nemmeno sono frutto di una prima stesura: il che ci porterebbero forse a credere le numerose trascurataggini, i versi oscuri, le superfluità, le molte forme lessicali simili a quelle

della prima edizione del Furioso, l'incertezza e la frettolosità di tanti particolari periodi poetici: perchè si sa invece che furon corretti e ricorretti.

Ma per tutte queste incertezze, che non sono certo imperizia di stile, bisogna riferirsi a un difetto della fantasia ariostana negli anni della composizione: che non era più in quelle condizioni di privilegiata serenità e prontezza degli anni della composizione del Furioso.

Col finale dell' Orlando Innamorato era parso che quel vivo mondo di fole splendenti scomparisse entro un velario di fumo: ma il fumo dopo un ventennio si dirada e scuopre un mondo più limpidamente luminoso ancora: ecco Rinaldo che corre dietro a Baiardo sfrenato, attraverso una selva verdeggiante. Quei fumacchi s'eran levati su in vortici oscuri per la venuta di re Carlo che con gran furore minacciava lutti all'Italia: ma contro il luttuoso sopruso i poeti trovavano ancora forza di canti.

Ancora una volta quel mondo di fole s'annebbia e si scolora: e questa volta fantasia umana non può più investirlo di luce: perchè essa stessa s'è intorpidita, s'è oscurata, sente il gelo della vecchiezza in sè. Per ancora un po' si illude, e tenta il volo: ma l'ala preme giù. E in questi canti son pochi i tratti di cielo percorsi vittoriosamente: ma per quegli attimi di giovinezza infrenabile leggeremo con grata commozione anche le tante pagine per le quali la dolorosa vecchiezza ha pigro trionfo del grande poeta.

CANTO I

STANZA 1.ª DEL CODICE ANTONIO TADDEI

(α) Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
molti in più volte avean de' lor malvagi;
ben che l'ingiurie fûr con saggio avviso
dal re acchetate e li comun disagi,
e che in quei giorni avea lor tolto il riso
l'ucciso Pinabello e Bertolagi:
nova invidia e nov' odio anco successe
che Franza e Carlo in gran periglio messe.

STANZA 2.ª DEL CODICE, E 1.ª DELL'ED. 1545

(β) Ma prima che di questo altro vi dica,
siate, Signor, contento ch'io vi mene,
(chè ben vi menerò senza fatica)
là dove il Gange ha le dorate arene;
e veder faccia una montagna aprica,
che quasi il ciel sopra le spalle tiene,
col gran Tempio nel quale ogni quint' anno
l'immortal fate a far consiglio vanno.

STANZA 1.ª DELLA ED. VENETA
DI GABRIEL GIOLITO, 1548

1 Sorge tra il duro Scita e l' Indo molle
un monte che co 'l ciel quasi confina,
e tanto sopra gli altri il giogo estolle,
ch' alla sua, null' altezza, s' avvicina.
Quivi su 'l più solingo e fiero colle,
cinto d' orrende balze e di ruina,
siede un tempio, il più bello e meglio adorno
che vegga il Sol fra quanto gira intorno.

2 Cento braccia è d' altezza da la prima
cornice misurando insin' in terra;
altre cento di là verso la cima
della cupola d' or, ch' in alto il serra.
Di giro è dieci tanto, se l' estima
di chi a grand' agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro è puro
tutto lo cinge, e li fa sponda, e muro.

3 Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
hanno tra l' uno e l' altro ugual ampiezza;
due colonne ogni spigolo, puntelli
dell' alta fronte, e tutte una grossezza;
di cui sono le basi e i capitelli
di quel ricco metal che più s' apprezza,
ed esse di smeraldo e di zaffiro
di diamante e rubin splendono in giro.

4 Gli altri ornamenti, chi m' ascolta o legge
può imaginar senza ch' io 'l canti, o scriva.
Quivi Demogorgon, che frena e regge
le fate, e dà lor forza, e le ne priva,
per osservata usanza e antica legge
sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
tutte chiama a consiglio e da l' estreme
parti del mondo le raguna insieme.

5 Quivi s' intende, si ragiona e tratta
di ciò che ben' o mal sia loro occorso;
a cui sia danno o altra ingiuria fatta
non vien consiglio manco nè soccorso;
se contesa è tra lor, tosto s' adatta,
e tornar fassi addietro ogni trascorso.
Si che sì truovan sempre tutte unite
contra ogni altro di fuor, con chi abbian lite.

6 Venuto l' anno e il giorno che raccorre
si denno insieme al quinquennal consiglio,
chi da l' Ibero e chi da l' Indo corre,
chi da l' Ircano e chi dal mar Vermiglio,
senza frenar cavallo e senza porre
giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
dispregiando venian, per l' aria oscura,
ogni uso umano, ogni opra di natura.

7 Portate alcune in gran navi di vetro,
da li Demoni cento volte cento,
con mantici soffiar si facean dietro,
che mai non fu per l' aria il maggior vento;
altre, come al contrasto di San Pietro
tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
veniano in collo agli angeli infernali:
alcune, come Dedalo, avean l' ali.

8 Chi d' oro, e chi d' argento, e chi si fece
di varie gemme una letica adorna;
portavane alcun otto, alcuna diece
de lo stuol che sparir suol quand' aggiorna,
ch' erano tutti più neri che pece,
con piedi strani, e lunghe code, e corna.
Pegasi, Grifi ed altri augei bizarri
molte traean sopra volanti carri.

9 Queste, ch' or Fate, e dagli antichi foro
già dette Ninfe e Dee, con più bel nome,
di preziose gemme, e di molt' oro
ornate per le vesti e per le chiome,
s' appresentaro all' alto Concistoro,
con bella compagnia, con ricche some,
studiando ognuna ch' altra non l' avanzi
di più ornamenti o d' esser giunta innanzi.

10 Sola Morgana, come l' altre volte,
nè ben ornata v' arrivò nè in fretta;
ma quando tutte l' altre eran raccolte
è già più d' una cosa aveano detta,
mesta, con chiome rabuffate e sciolte,
alfin comparve squallida e negletta;
nel medesmo vestir ch' ella avea quando
le diè la caccia, e poi la prese, Orlando.

11 Con atti mesti al gran Collegio inchina
e si ripon nel luogo più di sotto;
e, come fissa in pensier alto, china
la fronte e gli occhi a terra, e non fa motto:
tacendo l' altre di stupor, fu Alcina
prima a parlar, ma non così di botto;
ch' una o due volte gli occhi intorno volse:
e poi la lingua a tai parole sciolse:

12 Poi che da forza temeraria astretta
non può senza pergiur costei dolerse,
nè domandar nè procacciar vendetta
de l' onta ria che già più dì sofferse;
quel ch' ella non può far, far a noi spetta:
chè le occorrenze prospere e le avverse
convien ch' abbiam comuni: e si proveggia
di vendicarla, ancor ch' ella no 'l chieggia.

13 Non accade ch' io narri e come, e quando,
perchè la cosa a tutto il mondo è piana,
e quante volte e in quanti modi Orlando
con comun' onta offeso abbia Morgana:
dalla prima fïata cominciando
che 'l Drago e i Tori uccise alla fontana,
fin che le tolse poi Gigliante il biondo
ch' amava più di ciò ch' ella avea al mondo.

14 Dico di quel, che non sapete forse;
e s' alcuna lo sa, tutte no 'l sanno;
più che l' altre soll' io perchè m' occorse
gire al suo lago in quel medesim' anno.
Alcune sue (ma ben non se n' accorse
Morgana) raccontato il tutto m' hanno.
A me, ch' à punto il so, sta ben, ch' io 'l dica,
tanto più che le son sorella e amica.

15 A me convien meglio chiarirvi quella
parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi ch' Orlando ebbe presa mia sorella,
rubata, afflitta e in ogni via delusa,
di tormentarla non cessò, fin ch' ella
non gli fe' il giuramento, il qual non s' usa
tra noi mai vïolar, nè ci soccorre
il dir che forza altrui ce 'l faccia torre.

16 Non è particolare e non è sola
di lei l' ingiuria, anzi appartien' a tutte;
e quando fosse ancora di lei sola,
dobbiamo unirci a vendicarla tutte;
e non lasciarla ingiuriata sola,
che siam compagne, e siam sorelle, tutte,
e quando anco ella il nieghi con la bocca
quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

17 Se toleriam l' ingiuria, oltre che segno
mostriam di debolezza e di viltade,
ed oltre che si tronca al nostro regno
il nervo principal, la maestade;
facciam ch' osin di nuovo e che disegno
di farci peggio in altr' animo cade;
ma chi fa sua vendetta, oltre che offende
chi offeso l' ha, da molti si difende.

18 E seguitò parlando, e disponendo
le Fate a vendicar il comun scorno:
che s' io volessi il tutto ir ridicendo
non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo non contendo
per Morgana e per l' altre ch' avea intorno;
ma ben dirò che più il proprio interesse
che di Morgana, o d' altre, la movesse.

19 Levarsi Alcina non potea dal core
che le fosse Ruggier così fuggito;
nè so se da più sdegno o da più amore
le fosse il cor la notte e il dì assalito;
e tanto era più grave il suo dolore
quanto men lo potea dir espedito:
perchè del danno che patito avea
era la Fata Logistilla rea.

20 Nè potuto ella avria, senza accusarla,
del ricevuto oltraggio far doglianza:
ma perch' ivi di liti non si parla
che sian tra lor, nè se n' ha ricordanza,
parlò de l' onta di Morgana, e farla
vendicar procacciò con ogni istanza,
che senza dir di sè ben vede ch' ella
fa per sè ancor, se fa per la sorella.

21 Ella dicea che, come universale
biasmo di lor son di Morgana l' onte,
far se ne debbe ancor vendetta tale
che sol non abbia da patirne il Conte,
ma che n' abbassi ognun che sotto l' ale
de l'Aquila superba alzi la fronte:
propone ella così, così disegna,
perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

22 Sapeva ben che fatto era Cristiano,
fatto Baron e Paladin di Carlo;
che se fosse, qual dianzi era, Pagano
miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi ch' armato era di fede, in vano
senza l' aiuto altrui potria tentarlo:
che se sola da sè vuol farli offesa
gli vede appresso troppo gran difesa.

23 Per questo avea fier odio, acerbo isdegno,
inimicizia dura e rabbia ardente
contra Re Carlo e ogni Baron del Regno,
contra i popoli tutti di Ponente;
parendo lei che troppo al suo disegno
lor bontà fosse avversa e renitente;
nè sperar può che mai Ruggier s' opprima
se non distrugge Carlo insieme, o prima.

24 Odia l' Imperator, odia il nipote
ch' era l' altra colonna a tener dritto
sì che tra lor Ruggier cader non puote
nè da forza d' incanto essere afflitto.
Parlato ch' ebbe Alcina né ancor vote
restar d' udir l' orecchie altro delitto:
che Fallerina pianse il drago morto
e la destruzïon del suo bell' orto.

25 Poi ch' ebbe acconciamente Fallerina
detto il suo danno e chiestone vendetta
entrò l' arringo e tennel Dragontina
finchè tutt' ebbe la sua causa detta.
E quivi raccontò l' alta rapina
ch'Astolfo, ed alcun altro di sua setta,
fatto le avea dentro a le proprie case,
de' suoi prigion, si ch' un non v' en rimase.

26 Poi l'Aquilina, e poi la Silvanella,
poi la Montana, e poi quella dal Corso,
la Fata Bianca e la Bruna sorella,
et una a cui tese le reti Borso;
poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,
che far di tutte io non potrei discorso,
dolendo si venian chi d' Oliviero,
chi del figliuol d'Amon, e chi d' Uggiero.

27 Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
quand' era vivo, e chi di Carlo istesso.
Tutti chi in una, e chi in un' altra parte
avean lor fatto danno e oltraggio espresso,
rotti gl' incanti e disprezzata l' arte
a cui natura e il ciel talora ha cesso:
a pena d' ogni cento trovasi una
che non avesse avuto ingiuria alcuna.

28 Quelle che da dolersi per sè stesse
non hanno, sì dell' altre il mal lor pesa,
che non men che sia suo proprio interesse
si duol ciascuna e se ne chiama offesa.
Non eran per patir che si dicesse
che l' arte lor non possa far difesa
contra le forze e gli animi arroganti
de' Paladini e Cavallieri erranti.

29 Tutte per questo (eccettuando solo
Morgana, ch' avea fatto il giuramento
che mai nè a viso aperto nè con dolo
procacciaría ad Orlando nocumento)
quante ne son tra l' uno e l' altro polo,
fra quanto il Sol riscalda e affredda il Vento,
tutte approvar quel ch' avea Alcina detto
e tutte instar che se gli desse effetto.

30 Poi che Demogorgón, Principe saggio,
del gran Consiglio udì tutto il lamento
disse: Se dunque è general l' oltraggio
alla vendetta general consento:
che sia Orlando, sia Carlo, sia 'l lignaggio
di Francia, sia tutto l' Impero spento;
e non rimanga segno nè vestigi,
nè pur si sappia dir: Quì fu Parigi.

31 Come nei casi perigliosi spesso
Roma e l' altre Republiche fatt' hanno,
c' hanno il poter di molti a un solo cesso
che faccia sì che non patiscan danno;
così quivi ad Alcina fu commesso
che pensasse qual forza o qual inganno
si avesse a usar, ch' ognuna d' esse presta
avria in aiuto ad ogni sua richiesta.

32 Come chi tardi i suoi danar dispensa
nè d' ogni compra tosto si compiace;
cerca tre volte e più tutta la Sensa
e va mirando in ogni lato, e tace:
si ferma al fin dove ritrova immensa
copia di quel ch' al suo bisogno face,
e quivi or questa or quella cosa volve,
cento ne piglia, e ancor non si risolve:

33 Questa mette da parte, e quella lassa,
e quella, che lasciò, di novo piglia;
poi la rifiuta et ad un' altra passa,
muta, e rimuta e ad una al fin s' appiglia:
così d' alti pensieri una gran massa
rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
Per cento strade co 'l pensier discorre
nè sa veder ancor dove si porre.

34 Dopo molto girar, si ferma al fine,
e le par che l' Invidia esser dee quella
che l' alto Imperio Occidental ruine:
faccia ch' a punto fia, come s' appella.
Ma di chi dar più tosto l' intestine
a roder debbia a questa peste fella,
non sa veder, nè che piaccia più al gusto,
crede di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

35 Stato era grande appresso Carlo Gano
un tempo sì ch' alcun non gl' iva a paro:
poi con Astolfo quel di Montalbano,
Orlando e gli altri che virtù mostraro
contra Marsilio e contra il Re Africano
fer sì che tanta altezza li levaro;
onde il meschin, che di fumo e di vento
tutto era gonfio, vivea mal contento.

36 Gano superbo, livido e maligno
tutti i grandi appo Carlo odiava a morte;
non potea alcun veder, che senza ordigno,
senza opra sua si fosse acconcio in corte:
sebben con umil voce e falso ghigno
sapea finger bontade et ogni sorte
usar d'ipocrisìa; chè chi i costumi
suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.

37 Poi quando si trovava appresso a Carlo
(chè tempo fu ch'era ogni giorno seco)
rodea nascosamente, come tarlo,
dava mazzate a questo e a quel da cieco:
sì raro dicea il vero e sì offuscarlo
sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina (com'io dissi) degno
cibo a l'Invidia il cor di vizî pregno.

38 Fra i monti inaccessibili d'Imavo
che il ciel sembran tener sopra le spalle,
fra le perpetue nevi e il ghiaccio ignavo
discende una profonda e oscura valle,
donde da un antro orribilmente cavo
a l'Inferno si va per dritto calle:
e questa è l'una delle sette porte
che conducono al regno della Morte.

39 Le vie e le entrate principal son sette
per cui l'anime van dritto a l'Inferno;
altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
come quella di Tenaro e d'Averno.
Questa delle più usate una si mette
di che la infame Invidia have 'l governo.
A questo fondo orribile si cala
subito Alcina e non vi adopra scala.

40 S' accosta alla spelunca spaventosa
e percuote a gran colpo con un' asta
quella ferrata porta mezzo rosa
da' tarli e dalla ruggine più guasta.
L' Invidia, che di carne venenosa
allora si pascea d' una cerasta,
levò la bocca alla percossa grande
da le amare e pestifere vivande.

41 E di cento ministri ch' avea intorno
mandò senza tardar uno alla porta,
che conosciuta Alcina fa ritorno
e di lei nova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
le viene incontra, e lascia l' aria morta:
che 'l nome delle Fate fin' al fondo
si fa temer del tenebroso mondo.

42 Tosto che vide Alcina così ornata
d' oro, di seta e di ricami gai
(ché riccamente era vestire usata
nè si lasciò non culta veder mai)
con guardatura losca e avvenenata
i lividi occhi alzò, piena di guai,
e fero il cor dolente manifesto
i sospiri ch' uscian del petto mesto.

43 Pallido più che bosso, e magro e afflitto,
arido e secco ha il dispiacevol viso:
l' occhio, che mirar mai non può diritto:
la bocca, dove mai non entra riso,
se non quando alcun sente esser proscritto,
de 'l stato espulso, tormentato, e ucciso:
altrimenti non par ch' unqua s' allegri.
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

44 O degl' Imperatori Imperatrice,
cominciò Alcina, o de li Re Reina,
o de' Principi invìtti domatrice,
o de' Persi e Macedoni ruina,
o del Romano e Greco orgoglio ultrice,
o gloria, a cui null' altra s' avicina
nè sarà mai per appressarsi, s' anco
il fasto lievi a l' alto Imperio Franco:

45 una vil gente che fuggì da Troia
sin' a l' alte paludi de la Tana
dove a' vicini così venne a noia
che la spinser da sè tosto lontana;
e quindi ancora in ripa a la Danoia
cacciata fu da l' Aquila Romana
et indi al Reno, ove in discorso d' anni
entrò con arte in Francia e con inganni:

46 dove aiutando or questo, or quel vicino
incontra a gli altri, e poi con altro aiuto
questi, ch' ora gli avean dato il domino,
scacciando a parte a parte ha il tutto avuto,
fin che il nome Regal levò Pipino
al suo Signor, poco a l' incontro astuto.
Or Carlo suo figliuol l' impero regge
e dà all' Europa e a tutto il mondo legge:

47 puoi tu patir che la già tante volte
di terra in terra discacciata gente
a cui le sedie or questi or quegli han tolte,
nè lasciata in riposo lungamente:
puoi tu patir ch' or signoreggi molte
provincie, e freni omai tutto Ponente
e che dall' Indo all' onde Maure estreme
la terra e 'l mar al suo gran nome treme?

48 Alle mortal grandezze un certo fine
ha Dio prescritto, a cui si può salire;
che, passandol, sarian come divine,
il che natura e il ciel non può patire;
ma vuol che giunto a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antiqua passa
se tanta altezza per tua man s' abbassa.

49 E seguitò mostrando altra cagione
ch' avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
però ch' avria un gran mezzo, Ganellone
d' ogni inganno capace, e d' ogni frodo:
poi le soggiunse che d' obbligazione
facendol, le porrebbe al core un nodo
in suoi servigi sì tenace e forte
che non lo potria sciorre altro che morte.

50 Al detto de la Fata brevemente
diè l' Invidia risposta, che farebbe.
Li suoi ministri ha separatamente
che ciascun sa per se quel che far debbe;
tutti hanno impresa di tentar la gente:
ognun guadagnar anime vorrebbe;
stimul' altri i Signori, altri i plebei;
chi fa gli vecchi e chi i fanciulli rei.

51 E chi li cortegiani, e chi gli amanti,
e chi li monachetti e i loro abati;
quei che le donne tentano son tanti,
che sariano a fatica noverati.
Ella venir se li fè tutti innanti,
e poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
stimò sè sola a si importante effetto
sufficïente, e ciascun altro inetto.

52 E de' suoi brutti serpi venenosi
fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
e giunger mira in tempo ch' a i focosi
destrieri il fren la bianca Aurora mette,
allor ch' i sogni son men fabulosi,
e nascer veritade se n' aspetta.
Con nuovo abito quivi e nuove larve
al Conte di Maganza in sogno apparve.

53 Le fantastiche forme seco tolto
l' Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
e gli fece veder tutto raccolto
in larga piazza il popol Cristiano,
che gli occhi lieti avea fissi nel volto
d' Orlando e del Signor di Montalbano,
che in veste trionfal, cinti d' alloro,
sopra un carro venian di gemme e d' oro.

54 Tutta la nobiltà di Chiaramonte
sopra bianchi destrier lor venia intorno,
ogn' un di lauro coronar la fronte,
ogn' un vedea di spoglie ostili adorno;
e la turba con voci a lodar pronte
gli parea udir, che benediva il giorno
che per far Carlo a null' altro secondo
la valorosa stirpe venne al mondo.

55 Poi di veder il popolo gli è avviso
che si rivolga a lui con grande oltraggio
e dir si senta molta ingiuria in viso
e codardo nomar, senza coraggio;
e con batter di man, sibilo e riso
s' oda beffar con tutto il suo lignaggio;
nè quei di Chiaramonte aver più loda,
che li suoi biasmo, par che vegga ed oda.

56 In questa vision l' Invidia il core
con man gli tocca più fredda che neve;
e tanto spira in lui del suo furore
che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
un' altra onde l' udita si riceve,
la terza agli occhi, onde di ciò che pensa
di ciò che vede, et ode, ha doglia immensa.

57 De l' aureo albergo essendo il Sol già uscito
lasciò la visione e 'l sonno Gano,
tutto pien di dolor dove sentito
toccar s' avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo gli è scolpito
già ne la mente, e non l' estima vano;
non false illusion, ma cose vere
gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

58 Da quell' ora il meschin mai più riposo
non ritrovò, non ritrovò più pace.
Da l' occulto veneno il cor gli è roso
che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par che liberale e grazioso
sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
se non a' Maganzesi il Re di Fráncia;
fuor che la lor premiato abbia ogni lancia.

59 Già fuor di tende, fuor di padiglioni
in Parigi tornata era la Corte,
avendo Carlo i Principi e Baroni
e tutti i forestier di miglior sorte
fatto con gran proferte e ricchi doni
contenti accompagnar fuor delle porte:
e tra i più arditi Cavallier del mondo
stava a godere il suo stato giocondo.

60 E come saggio padre di famiglia
la sera dopo le fatiche a mensa,
tra gli operarî con ridenti ciglia
le giuste parti a questo e a quel dispensa;
così, poi che di Libia e di Castiglia
spentasi intorno avea la face accensa,
rendea ai Signori e Cavallieri merto
di quanto in armi avevan per lui sofferto.

61 A chi collane d'oro, a chi vasella
dava d'argento, a chi gemme di pregio.
Cittadi aveano alcuni, altri castella;
ordine alcun non fu, non fu collegio,
borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
che non sentisse il beneficio regio;
e per diece anni fè tutte le genti
ch'avean patito, da i tributi esenti.

62 A Rinaldo il governo di Guascogna
diede e pension di molte milla franchi;
tre castella a Olivier donò in Borgogna
che del suo antico stato erano a' fianchi;
donò ad Astolfo in Picardia Bologna;
non vi dirò ch' al suo nipote manchi:
diede al nipote Principe d'Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Guante.

63 E promesse lo scettro e la corona,
poi che n'avesse il Re Marsilio spinto,
del regno di Navarra e d'Aragona,
la quale impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
da quello del fratel dono distinto:
le diè Carlo in dominio quel che darle
in governo solea: Marsiglia et Arle.

64 In somma ogni guerrier d'alta virtude
chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
larghe provvisïoni a mille a mille.
Se dall'Imperador le grazie avute
tutte ho a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune o in privato,
partì da lui che non fosse premiato.

65 Nè feudi nominando, nè livelli,
fur senza obbligo alcun liberi i doni,
acciò il non sciorre i canoni di quelli
o non ne torre a tempo investigioni
potesse li lor figli o li fratelli
eredi far cader di lor ragioni.
Liberi furo e veri doni, e degni
d'un Re sì degno d'alt'Imperio e Regni.

66 Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
nei real doni avean tanto vantaggio
che sospirar facean dì e notte il Conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossero l'onte
dell'altra parte, lor pungea 'l coraggio;
e questa invidia all'odio, e l'odio all'ira,
e l'ira alfine al tradimento il tira.

67 E perchè d'astio e di veneno pregno
potea nasconder male il suo dispetto,
e non potea non dimostrar lo sdegno
che contra 'l Re per questo avea concetto,
e non men per fornire alcun disegno,
che in parte ordito, in parte avea nel petto,
finse aver voto, e ne sparse la voce,
d'ire al Sepolcro, al Monte della Croce.

68 Ed era il suo pensier ire in Levante
a ritrovare il Calife d'Egitto
col Re de la Soria, poco distante;
e più sicuro a bocca che per scritto
trattar con essi, che le terre sante
dove Dio visse in carne e fu trafitto,
o per fraude o per forza dalle mani
fosser tolte e dal scettro dei Cristiani.

69 Indi andar in Arabia avea disposto
e far scender quei popoli all'acquisto
d'Africa, mentre Carlo era discosto,
e di gente il paese mal provvisto.
Già innanzi la partita avea composto
che Desiderio al Vicario di Cristo,
Trasillo a Francia, e a Scozia e ad Inghilterra
avesse il Re di Dazia a romper guerra;

70 e che Marsilio armasse in Catalogna
e scendesse in Provenza e in Acquamorta,
e con un altro esercito in Guascogna
corresse a Montalban fin sulla porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più importa,
promettea far ribelle a Carlo e in meno
d'un mese torgli ogni città del Reno.

71 Or fattosi fornir una galea
di vettovaglia, d'armi e di compagni,
poi che licenza dal Re tolto avea
uscì del porto, e de i sicuri stagni.
Restare a dietro anzi fuggir parea
il lito ed occultar tutti i vivagni;
indi l'Alpe a sinistra apparea lunge
ch'Italia in van dai Barbari disgiunge:

72 indi i monti Ligustici, e riviera
che con aranci e sempre verdi mirti
quasi avendo perpetua primavera
sparge per l'aria i ben olenti spirti.
Volendo il legno in porto ire una sera
(in qual a punto io non saprei ben dirti),
ebbe un vento da terra in modo all'orza
ch'in mezo al mar lo fe tornar per forza.

73 Il vento tra maestro e tramontana,
con timor grande e con maggior periglio,
tra l'orïente e mezzodì allontana
sei dì senza allentarsi unqua il naviglio.
Fermòssi al fine ad una spiaggia strana,
tratto da forza più che da consiglio,
dove un miglio discosto dall'arena
d'antiche palme era una selva amena:

74 che per mezo da un'acqua era partita
di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
che l'una e l'altra proda avea fiorita
dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
d'un pìcciol montìcel quasi rotondo,
sì facile a montar, che prima il piede
d'aver salito, che salir si vede.

75 D'odoriferi cedri era il bel colle
con maestrevol ordine distinto;
la cui bell'ombra al sol sì i raggi tolle
ch'al mezzodì dal rezzo è 'l calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e molle
getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
un lungo muro in cima lo circonda
d'un alto e signoril palazzo sponda.

76 Gano, che di natura era bramoso
di cose nove, e dal bisogno astretto
(chè già tutto il biscotto aveano roso),
de' suoi compagni avendo alcuno eletto,
si mise a camminar pel bosco ombroso,
tra via prendendo d'ascoltar diletto
da' rugiadosi rami d'arbuscelli
il piacevol cantar de' vaghi augelli.

77 Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
e fu scoperto dal luogo eminente,
di trombe torte et pifare armonia
dall'alta casa insino al lìto sente:
non molto va, che bella compagnia
truova di donne e dietro alcun sergente
che palafreni vôti avean con loro,
altri di seta altri guarniti d'oro;

78 che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venia con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
le donne e i cavallier, a dui a dui.
L'oro di Creso, l'artificio e 'l senno
d'Alberto, di Bramante e di Vitrui,
non potrebbono far, con tutto l'agio
di ducent'anni, un così bel palagio.

79 E dai demoni tutto in una notte
lo fece far Gloricia incantatrice,
ch'avea l'esempio nelle idee incorrotte
d'un che Vulcano aver fatto si dice;
del qual restaro poi le mura rotte
quel dì che Lenno fu dalla radice
svelta e gittata con Cipro e con Delo
dai figli della terra contra il cielo.

80 Tenea Gloricia splendida e gran corte,
non men ricca d'Alcina o di Morgana;
nè potea d'esse era dotta in ogni sorte
d'incantamenti inusitata e strana;
ma non, com'esse, pertinace e forte
nell'altrui 'ngiurie, anzi cortese e umana,
nè potea al mondo aver maggior diletto,
che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

81 Sempr'ella tenea gente alla veletta,
a' porti ed all'uscita delle strade,
che con inviti i pellegrini alletta
venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
poveri e ricchi e d'ogni qualitade;
e il cor de' viandanti con tai modi
nel suo amor lega d'insolubil nodi.

82 E come avea di accarezzare usanza
e di dare a ciascun debito onore,
fece accoglienza al conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
e tanto più, che ben sapea ad istanza
d'Alcina esser qui giunto il traditore:
ben sapeva ella, ch'avea Alcina ordito
che capitasse Gano a questo lito.

83 Ell'era stata in India al gran consiglio,
dove l'alto esterminio fu concluso
d'ogni guerriero ubbidïente al figlio
del Re Pipino; e nessuno era escluso,
eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
il cui favor stimar atto a quell'uso:
dunque, a lui le accoglienze e i modi grati
che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

84 Gloricia Gano, com'era commesso
da chi fatto l'avea cacciar dai venti,
acciò quindi ad Alcina sia rimesso
tra' Sciti e gl'Indi ai suoi regni opulenti,
fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
e li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole
ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

85 E benchè, più che onor, biasmo si tegna
pigliare in casa sua chi in lei si fida,
ed a Gloricia tanto men convegna,
che fa del suo splendor sparger le grida;
pur non le par che questo il suo onor spegna:
chè torre al ladro, uccider l'omicida,
tradire il traditore, ha degni esempi
ch'anco si pon lodar, secondo i tempi.

86 Quando dormia la notte più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi,
e serrati in un ceppo duro e grave
l'un presso all'altro, trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
capace e grande con tutt' i suo' arnesi,
e fece li prigion legare in quella
sotto la guardia d'una sua donzella.

87 Sparge le chiome, e qua e là si volve
tre volte e più, fin che mirabilmente
la nave ivi dipinta nella polve
da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella sciolve,
per incanto allor nata parimente;
e verso il ciel ne va, come per l'onda
suol ir nocchier che l'aura abbia seconda.

88 Gano e i compagni, che per l'aria tratti
da terra si vedean tanto lontani,
com'assassini stranamente attratti
nel lungo ceppo per piedi e per mani,
tremando di paura, e stupefatti
di maraviglia de' lor casi strani,
volavan pel Levante in sì gran fretta,
che non gli avrebbe giunti una saetta.

89 Lasciando Tolomaide e Berenice
e tutt'Africa dietro e poi l'Egitto,
e la deserta Arabia e la felice,
sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
tuttavia fra orïente e tramontana,
e lascian Casia a dietro e Sericana.

90 E siccome veduti eran da molti,
di sè davano a molti maraviglia:
facean tener levati al cielo i volti
con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendogli passare alcuni stolti
da terra alti lo spazio di due miglia,
e non potendo ben scorgere i visi
ebbon di lor diversi e strani avvisi.

91 Alcuni immaginar che di Carone,
il nocchiero infernal, fosse la barca,
che d'anime dannate a perdizione
alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinïone:
Questa è la santa nave ch'al ciel varca,
che Pietro tôl da Roma, acciò nell'onde
di stupri e simonie non si profonde.

92 Et altra cosa altri dicean dal vero
molto diversa e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggero
per la contrada a' nostri poco nota,
fra l'India avendo e Tartaria il sentiero
quella di città piena e questa vota,
finchè fu sopra la bella marina
ch'ondeggia intorno all'isola d'Alcina.

93 Nella città d'Alcina, nel palagio,
dentro alle logge la donzella pose
la nave, e tutti li prigioni ad agio,
e l'ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
i Maganzesi, avendo riferite
del dono, a chi 'l donò, grazie infinite.

94 La sera fuor di carcere poi Gano
fe a sè condurre, e a ragionar il messe
dello Stato di Francia e del Romano,
di quel che Orlando e che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto Conte chiaro e piano
quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese
l'util partito, ed a salvar s'attese.

95 S'aver, donna, volete ognun nemico,
disse, che della corte sia di Carlo,
me in odio avrete ancora, chè il mio antico
seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo;
ma se più tosto odiate chi gli è amico
e di sua volontà vuol seguitarlo,
me non avrete in odio, ch'io non l'amo,
ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

96 E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
di tiranno che gli abbia fatto oltraggio,
bramar di Carlo e di tutta sua setta
vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;
come di re da cui sempre negletta
la gloria fu di tutto il mio lignaggio,
e che, per sempre al cor tenermi un telo,
con favor alza i miei nemici al cielo.

97 Il mio figliastro Orlando, che mia morte
procurò sempre e ad altro non aspira,
contra me mille volte ha fatto forte;
per lui m'ha mille volte avuto in ira:
Rinaldo, Astolfo ed ogni suo consorte,
di giorno in giorno a maggior grado tira;
tal che sicuro, per lor gran possanza,
non che in corte non son, ma nè in Maganza.

98 Or, per maggior mio scorno, un fuggitivo
dell'infelice figlio di Trojano,
Ruggier, che m'ha un fratel di vita privo
ed un nipote con la propria mano,
tien in più onor che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano:
tal che levato indi mi son, con tutto
il sangue mio, per non restar distrutto.

99 Se me, e quest'altri che avete qui meco,
che sono il fior di casa da Pontiero,
uccidete o dannate a carcer cieco,
di perpetuo timor sciolto è l'impero;
chè ogni nemico suo ch'abbia noi seco,
per noi può entrar in Francia di leggiero;
chè ci avemo la parte in ogni terra,
fortezze e porti e luoghi atti a far guerra.

100 E seguitò il parlare astuto e pieno
di gran malizia, sempre mai toccando
quel che vedea di gaudio empirle il seno,
che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta e ben nota il veleno
che l'Invidia in lui sparse, ir lavorando:
comanda allora allora che sia sciolto,
e sia con tutti i suoi di prigion tolto.

101 Volse che poi le promettesse Gano,
con giuramenti stretti e d'orror pieni,
di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
ma per poter non darli assunto in vano,
oltre oro e gemme e aiuti altri terreni,
promise ella all'incontro di far quanto
potea sopra natura oprar l'incanto.

102 E gli diè nella gemma d'uno anello
un di quei spirti che chiamian folletti,
che gli obbedisca, e così possa avéllo
come un suo servitor de' più soggetti:
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
in uomo, in donna e in tutti gli altri aspetti,
in un sasso, in un'erba, in una fonte
mutar vedrete in un chinar di fronte.

103 Or perchè Malagigi non aiuti,
com'altre volte ha fatto, i Paladini,
gli spiriti infernal tutti fe muti,
i terrestri, gli aerei ed i marini;
eccetto alcuni pochi c'ha tenuti
per uso suo, non franchi nè latini,
ma di lingua dagli altri sì rimota
ch'a Nigromante alcun non era nota.

104 Quel ch'alla Fata il traditor promise
promiser gli altri ancor ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
nel fantastico legno con li sui.
Il vento, com'Alcina li commise,
fra i lucidi Indi e li Cimmerii bui
soffiando, ferì in guisa nell'antenna,
ch'in aria alzò la nave come penna.

105 Nè, men che ratto, lo portò quïeto
per la medesma via che venut'era;
sì che fra spazio di sette ore, lieto
si ritrovò nella sua barca vera,
di pan, di vin, di carne e infin d'aceto
fornita e d'insalata per la sera:
fe dar le vele al vento, e venne a filo
ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

106 E già dall'armiraglio avendo avuto
salvo condotto, al Cairo andò diritto,
con duo compagni, in un legno minuto
segretamente, e in abito d'Egitto.
Dal Calife per Gano conosciuto,
chè molte volte innanzi s'avean scritto,
fu di carezze sì pieno e d'onore
che ne scoppiò quasi il ventoso core.

107 In questo mezzo che l'Invidia ascosa
il traditor rodea di ch'io vi parlo,
come l'altrui bontà fu da lui rosa,
chè poco dianzi il somigliava a un tarlo;
ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
e quanto più credea di farlo in breve,
tanto ogni indugia le parea più greve.

108 Il conte di Pontier le avea narrato
che prima che di Francia si partisse
da lui fu Desiderio confortato,
per ambasciate e lettere che scrisse,
che con Tedeschi et Ungheri da un lato,
che facil fora che a sue genti unisse,
saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
saltar faria dall'altro, e l'Aquitano.

109 E che quel glien'avea dato speranza;
poi venia lento a metterla in effetto,
o che tema di Carlo la possanza,
o sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina che si muor di desianza
di por Francia e l'Imperio in malo assetto,
adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
per dar colore a così bel disegno.

110 Ed è bisogno alfin ch'ella ritruovi,
per far mover di passo il Longobardo,
sproni che sieno aguzzi più che chiovi,
tanto le pare a questa impresa tardo!
E come fece far disegni nuovi
dianzi l'Invidia a quel cochin pagliardo,
così spera trovar un'altra peste
che 'l pigro re della sua inerzia deste.

111 Conchiuse che nessuna era meglio atta
a stimularlo e far più risentire,
d'una che nacque quando anche la matta
crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.
Che nome avesse, e come fosse fatta,
nell'altro Canto mi riserbo a dire,
dove farò, per quanto è in mio potere,
cose sentir maravigliose e vere.

CANTO II

1 Pensar cosa miglior non si può al mondo,
d' un signor giusto e in ogni parte buono,
che del debito suo non getti il pondo,
benchè talor ne vada curvo e prono:
ch' ami, e curi i popoli, secondo
che da' lor padri amati i figli sono;
che l' opre e le fatiche pei figliuoli
fan quasi sempre, e raro per sè soli:

2 ponga ai perigli ed alle cose strette
il petto innanzi, e faccia agli altri schermo:
che non sia il mercenario il qual non stette,
poi che venir vide a sè il lupo, fermo;
ma sì bene il pastor vero, che mette
la vita propria pel suo gregge infermo,
il qual conosce le sue pecorelle
ad una ad una, e lui conoscon elle.

3 Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri e poi Quirino,
che con giustizia e virtuose prove,
e con soave e a tutti ugual domino
fùr degni in Grecia, in India, in Roma e dove
corse lor fama, avere onor divino;
che riputar non si potrian defunti,
ma a più degno governo in cielo assunti.

4 Quando il signor è buono, i sudditi anco
fa buoni; chè ognun imita chi regge:
e s'alcun tiene il vizio suo, pur manco
lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni a chi un uom franco
e sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici sono e miserandi,
ove un ingiusto, ove un crudel comandi;

5 che sempre accresca e più gravi la soma,
come in Italia molti a' giorni nostri,
de' quali il biasmo in questo e in altro idioma
faran sentir anco i futuri inchiostri:
che migliori non son che Gaio a Roma,
o Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
ma se ne tace perchè è sempre meglio
lasciar i vivi e dir del tempo veglio.

6 E dir qual sotto Fallari Agrigento,
qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
qual Tebe in man del suo tiran cruento;
dai quali senza colpa e senza accusa
la gente ogni dì quasi a cento a cento
era troncata, o in lungo esilio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora,
chè al cor lor sta non minor pena ognora.

7 Sta la lor pena della qual si tacque
il nome dianzi, e della qual dicea
che nacque quando la brutt'Ira nacque,
la Crudeltade e la Rapina rea:
e quantunque in un ventre con lor giacque,
di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch'io non l'ho ancor detto:
nomata questa pena era il Sospetto.

8 Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
spirto peggior d'ogni maligna peste,
che l'infelice mente de' mortali
con venenoso stimolo moleste:
non le povere o l'umili, ma quali
s'aggiran dentro alle superbe teste
di questi scellerati, che per opra
di gran fortuna agli altri stan di sopra.

9 Beato chi lontan da questi affanni
nuoce a nessuno, ch'a nessun è odioso!
infelici altrotanto e più i tiranni,
a cui nè notte mai nè dì riposo
dà questa peste, e gli raccorda i danni,
e morti date o in palese, o in ascoso!
Quinci dimostra che timor sol d'uno
han tutti gli altri, ed essi n'han d'ognuno.

10 Non v'incresca di starmi un poco a udire,
chè non però dal mio sentier mi scosto:
anzi farò questo ch'or narro uscire
dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
usó la barba, per tener discosto
chi gli poteva la vita a un colpo tôrre,
nel suo palazzo edificò una torre,

11 che, d'alte fosse cinta e grosse mura,
avea un sol ponte che si leva e cala;
fuor ch'un balcon, non v'era altra apertura,
ove appena entra il giorno e l'aria esala:
quivi dormia la notte, ed era cura
della moglier di mandar giù la scala:
di quella entrata è un gran mastin custode,
ch'altri mai che lor due non vede ed ode.

12 Non ha nella moglier però sì grande
fede il meschin, che prima ch'a lei vada,
quand'uno e quand'un altro suo non mande,
che cerchi i luoghi onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val, chè le nefande
man della donna, e la sua propria spada
fèr d'infinito mal tarda vendetta,
e all'inferno volò suo spirto in fretta.

13 E Radamanto, giudice del loco,
tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
dove non pianse e non gridò: i' mi cuoco,
come gridava ogn'altro suo compagno;
e la pena mostrò curar sì poco,
che disse il giustiziere: io te la cagno;
e lo mandò nelle più oscure cave,
ov'è un martir d'ogni martir più grave;

14 nè quivi parve ancor che si dolesse.
E domandato, disse la cagione:
che quando egli vivea, tanto l'oppresse
e tal gli diè il Sospetto afflizïone
(che nel capo quel giorno se gli messe,
che si fece signor contra ragione),
che sol ora il pensar d'esserne fuore,
sentir non gli lasciava altro dolore.

15 Si consigliaro i saggi dell'inferno,
come potesse aver degno tormento;
che seria contro l'instituto eterno
se peccator là giù stesse contento;
e di nuovo mandarlo al caldo e al verno
concluso fu da tutto il Parlamento:
e di nuovo al Sospetto in preda darlo,
ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

16 Così di nuovo entrò il Sospetto in questa
alma, e di sè e di lui fece tutt' uno,
come in ceppo selvatico s' innesta
pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
o di molti colori un color resta,
quando un pittor ne piglia di ciascuno
per imitar la carne, e ne riesce
un differente a tutti quei che mesce.

17 Di sospettoso che 'l tiràn fu in prima,
or divenuto era il Sospetto istesso:
e, come morte la ragion di prima
avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
chè per questo in oblio non l' aveva messo;
Alcina se ne va dove sul tergo
d' un alto scoglio ha questo spirto albergo.

18 Lo scoglio ove 'l Sospetto fa soggiorno,
è dal mar alto da seicento braccia,
di rovinose balze cinto intorno,
e da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al Forno,
là dove il Grafagnino il ferro caccia,
la via Flaminia o l' Appia nomar voglio,
verso quel che dal mar va in sullo scoglio.

19 Prima che giunghi alla suprema altezza,
sette ponti ritrovi e sette porte:
tutte hanno con lor guardie una fortezza;
la settima dell' altre è la più forte.
Là dentro, in grande affanno e in gran tristezza,
chè gli par sempre ai fianchi aver la morte,
il Sospetto meschin solo s' annida:
nessun vuol seco e di nessun si fida.

20 Grida da' merli e tien le guardie deste,
nè mai riposa al sol nè al cielo oscuro;
e ferro sopra ferro e ferro veste:
quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose or queste
alle porte, al serraglio, al fosso, al muro:
per darne altrui, munizïon gli avanza:
e non gli par che mai n'abbia a bastanza.

21 Alcina, che sapea ch'indi il Sospetto
nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,
e trarlone era forza al suo dispetto,
tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco recato a questo effetto
l'acqua del fiume che fa l'uom dormire,
ed entrando invisibil nella rôcca,
con essa nelle tempie un poco il tocca.

22 Quel cade addormentato; Alcina il prende,
e scongiurando spiriti infernali,
fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,
che tiran duo serpenti c'hanno l'ali:
poi verso Italia in tanta fretta scende,
che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia,
in ripa di Ticin dentro a Pavia:

23 là dove il re de' Longobardi allora
l'antico seggio, Desiderio, avea.
Nel cielo orïental sorgea l'aurora
quando perdè il vigor l'acqua letea:
lasciò il sonno il Sospetto; e quel, che fuora
e lontan dal castel suo si vedea,
morto seria se non fosse già morto:
ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

24 Gli promesse ella indietro rimandarlo
senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
che potè in qualche parte assicurarlo,
non sì però che in tutto lo credesse:
ma pria che in Desiderio, che di Carlo
temea le forze, entrasse gli commesse,
e che non se gli levi mai del seno,
fin che tutto di sè non l'abbia pieno.

25 Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
dal re d'Africa a un tempo e da Marsiglio,
il re de' Longobardi, per negletto,
e per perduto avendo posto il Giglio,
non curando nè Papa nè interdetto,
alla Romagna avea dato di piglio:
po' entrando ne la Marca, con battaglia
e Pesaro avea preso e Sinigaglia.

26 Indi sentendo ch'era il foco spento,
morto Agramante e il re Marsilio rotto,
della temerità sua malcontento,
si reputó a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento:
chè fa il rio spirto entrare in lui di botto,
che notte e dì l'affligge, crucia ed ange,
e più che sopra un sasso in letto il frange.

27 Gli par veder che lasci il Reno e l'Erra
il popol già troiano e poi sicambro,
ed apra l'Alpi e scenda nella terra
che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro;
veder s'aspetta in casa sua la guerra,
e sua ruina più chiara che un ambro;
nè più certo rimedio al suo mal trova,
che contra Francia ogni vicin commova.

28 E come quel che gran tesori uniti
avea d'esazïoni e di rapine,
ed avea i sacri argenti convertiti
in uso suo dalle cose divine;
con doni e con proferte e gran partiti
collegò molte nazïon vicine,
come già il conte di Pontier gli scrisse
prima che dalla corte si partisse.

29 Tutta avea Gano questa tela ordita,
che il Longobardo dovea tesser poi:
e quella poi non era oltre seguita,
e fin quì stava ne' principii suoi.
Or la mente, d'un stimolo ferita
peggior di quel che caccia asini e buoi,
conchiuse e fece nascer come un fungo
quel che più giorni avea menato in lungo.

30 Fe in pochi dì che Tassillone, ch'era
suo genero e cugin del duca Namo,
tutta la stirpe sua fuor di Baviera
cacciò, senza lasciarvene un sol ramo:
fe similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare a re Gordamo:
e trasse, per pôr Carlo in maggior briga,
con gli Ungheri Boemi in una liga;

31 e 'l re di Dacia e il re delle due Marche
pôr tra la Frisia e 'l termine d'Olanda
tante fuste e galee, caracche e barche,
per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda,
che per fuggir avean le some carche
molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
nemico in Spagna far grande apparecchio.

32 Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano,
ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'aquitano
a soldar genti faziose e ladre;
mettendo terre a sacco, capitano
di ventura era detto dalle squadre:
nascosamente da Lupo ajutato,
di Bertolagi di Bajona nato.

33 Fêr queste nuove, per diversi avvisi
venute, a Carlo abbandonar le feste,
e a donne e a cavallieri i giochi e i risi,
e mutar le leggiadre in scure veste.
De' saccheggiati popoli ed uccisi
per ferro, fiamme, oppressïoni e peste,
le memorie passate ad ora ad ora
prometteano altrettanto e peggio ancora.

34 O vita nostra di travaglio piena,
come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
che alla fredda stagion troppo non dura:
fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
subita pioggia ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
morto Agramante e rotto il re Marsiglio;

35 ed ecco un'altra volta che 'l ciel tuona
da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
sì che ogni speme i miseri abbandona
di poter frutto côr delli lor campi.
E così avvien ch'una novella buona
mai più di venti o trenta dì non campi,
perchè vien dietro un'altra che l'uccide:
e piangerà doman l'uom ch'oggi ride.

36 Per le cittadi uomini e donne errando,
con visi bassi e d'allegrezza spenti,
andavan taciturni sospirando,
nè si sentiano ancor chiari lamenti:
qual nelle case attonite avvien, quando
mariti o figli o più cari parenti
si veggon travagliar nell'ore estreme,
che infinito è il timor, poca è la speme.

37 E quella poca pur spegnere il gelo
vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
ma come puó d'un picciolin candelo
fuoco scaldar dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
le palme giunte e la smarrita faccia,
pregandoli che, senza più martire,
basti il passato a disfogar lor ire.

38 Come che il popol timido per tema
disperi, e perda il côre e venga manco,
nel magnanimo Carlo non iscema
l'ardir, ma cresce, e nei Paladini anco:
chè la virtù di grande fa suprema,
quanto travaglia più l'animo franco:
e gloria ed immortal fama ne nasce,
che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.

39 Carlo, a chi ritrovar difficilmente,
in terra e 'l mar cercando a parte a parte,
si potria par di santa e buona mente,
e d'ogni finzïon netta e d'ogni arte
(e lascio ancor ch'oltre l'età presente
volghi l'antiche e più famose carte);
a Dio raccomandò sè, i figli e 'l stato,
nè più curò ch'esser di fede armato.

40 Nè men saggio che buono, poi che avuto
ebbe ricorso alla Maggior Possanza,
che non mancò nè mancherà d'ajuto
ad alcun mai che ponga in lei speranza,
fece che, senza indugio, provveduto
fu a tutti i luoghi ov'era più importanza:
i capitani suoi per ogni terra
mandò a far scelta d'uomini da guerra.

41 Non si sentiva allor questo rumore
de' tamburri, com'oggi, andare in volta,
invitando la gente di più côre,
o forse (per dir meglio) la più stolta,
che per tre scudi e per prezzo minore
vada ne' luoghi ove la vita è tolta:
stolta piuttosto la dirò che ardita,
che a sì vil prezzo vende la sua vita.

42 Alla vita l'onor s'ha da preporre:
fuor che l'onor non altra cosa alcuna:
prima che mai lasciarti l'onor tôrre,
dêi mille vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
la sua vita in arbitrio di fortuna,
per minor prezzo crederò che día,
se troverà chi compri, anco la mia.

43 O, com'io dissi, non sanno che vaglia
la vita, quei che sì l'estiman poco:
o c'han disegno, innanzi alla battaglia,
che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
prezzâr gli antiqui imperatori poco:
della lor nazïon più tosto venti
volean, che cento di diverse genti.

44 Non era a que' buon tempi alcuno escluso
che non portasse l'armi e andasse in guerra,
fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
o quel che già l'estrema etade afferra:
ma tal milizia solo era per uso
di bisogno e d'onor per la sua terra:
sempre sua vita esercitando sotto
buon capitani, in arme era ognun dotto.

45 Carlo per tutta Francia e per la Magna,
per ogni terra a' suoi regni soggetta,
fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
secondo che gli pare atta ed inetta;
sì che fa in pochi giorni alla campagna
un esercito uscir di gente eletta,
da far che Marte fin su nel ciel treme,
non che a' nemici l'impeto non sceme.

46 Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
che poco dianzi fur messi da parte,
e di lor fatte ample officine ai studi
dell'ingegnose aragne era gran parte,
sì che forse tornar in su le incudi
temeano, e farsi ordigni a più vil'arte;
or imbruniti, e fuor d'ogni timore,
godeano esser riposti al primo onore.

47 Sônan di qua, di là, tanti martelli,
che n'assorda di strepito ogni orecchia:
quei batton piastre e le rifanno, e quelli
vanno acconciando l'armatura vecchia:
altri le barde torna alli pennelli,
coprirle altri di drappo s'apparecchia:
chi cerca questa cosa, e chi ritrova
quell'altra; altri racconcia, altri rinuova.

48 Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
ebbon da travagliar tutti i mestieri:
ma nè maggior nè più comun travaglio
era però, che di trovar destrieri:
chè li disagi e delle spade il taglio
tolto n'avean dalle decine i zeri:
quali si fosson (chè i buoni eran rari),
come il sangue e la vita erano cari.

49 Carlo, oltra l'ordinario che solea
aver d'uomini d'arme alle frontiere,
e della gente che a piè combattea,
che per pace era usato anche tenere,
dall'un canto e dall'altro fatto avea
che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trenta sei mila armati in sugli arcioni,
e quattro tanto e più furo i pedoni.

50 E per li molti esempi che già letto
de' capitani avea del tempo veglio,
com'uom che amava sopra ogni diletto
d'udir le istorie e farne al viver speglio:
e più perchè vedutone l'effetto
per propria esperïenza, il sapea meglio;
conobbe, a tempo la prestezza usata
aver più volte la vittoria data:

51 e ch'era molto meglio ch'egli andasse
i nemici a trovar nella lor terra,
e sopra li lor campi s'alloggiasse,
e desse lor de' frutti della guerra;
che dentro alle confine gli aspettasse
che l'Alpi e 'l Pireneo fra dui mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
in molte parti, e a' suoi capi commise.

52 In quel tempo era in Francia il cardinale
di Santa Maria in Portico venuto,
per Leon terzo e pel seggio papale,
contra Lombardi a domandargli ajuto;
chè mal s' era tra spada e pastorale,
e con gran disvantaggio combattuto:
L'imperador, dunque, il primier stendardo
che fe espedir, fu contra il Longobardo.

53 Era Carlo amator sì della Chiesa,
sì d'essa protettor e di sue cose,
che sempre l'augumento e la difesa,
sempre l'util di quella al suo prepose:
però, dopo molt' altre, questa impresa
nome di Cristianissimo gli pose,
e dal santo Pastor meritamente
sacrato imperador fu di Ponente.

54 Mandò il nepote Orlando, e mandò fanti
seco, e cavalli e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
fece ir li suoi più d'armatura scarchi;
ma trovâr che i nemici vigilanti
avean prima di lor pigliato i varchi
e fûr constretti d'aspettar il Conte
con tutto l'altro campo a piè del monte.

55 Orlando quei dall'arme più leggiere,
quando pedoni e quando gente equestre,
cominciò alla sua giunta a far vedere
or sulle manche or sulle piagge destre;
e far fuochi avampar tutte le sere,
di qua e di là, per quelle cime alpestre;
e di voler passar mostra ogni segno
fuor ch'ove di passar forse ha disegno.

56 A Mon Ginevra a Mon Senise avea,
e a tutti i monti ove la via più s' usa,
provvisto il Longobardo, e vi tenea
con fanti e cavalieri ogni via chiusa:
sopra Saluzzo i monti difendea
un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi, or basso or alto,
Orlando movea loro ogni dì assalto.

57 Spesso fa dare all' armi, e mai non lassa
l' inimico posar nè dì nè notte:
nè però l' un su quel dell' altro passa,
e ben si pôn segnar pari le bôtte.
Ma sarebb' ita in lungo e forse cassa
d' effetto sua fatica in quelle grotte,
se non gli avesse la vittoria in mano
fatta cader un novo caso strano.

58 Nel campo longobardo un giovane era,
signor di Villafranca a piè de' monti,
capitan degli armati alla leggiera,
che n' avea mille ad ogni impresa pronti,
di tanto ardir, d' audacia così fiera,
che sempre innanzi iva alle prime fronti;
e sue degne opre non pur fra gli amici,
ma laude anco trovâr dagl' inimici.

59 Era il suo nome Otton da Villafranca,
di lucid' arme e ricche vesti adorno,
che la fida moglier, nomata Bianca,
in ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
argento, ed anco avea dentro e d' intorno,
quella d' argento e questa in nodi d' oro,
le note incomincianti i nomi loro.

60 Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
che par non avea al mondo, ed era côrso,
sparso di rosse macchie, il col leardo,
l' un fianco e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea e più tardo,
volga alla china o drizzi all' erta il corso,
quell' animal che dalle balze cozza
coi duri sassi, e lenta la camozza.

61 Su quel destrier Ottone or alto or basso
correndo, era per tutto in un momento;
quando lanciando un dardo, e quando un sasso,
chè la persona sua ne valea cento.
Or s' opponeva a questo, or a quel passo;
nè sol valea di forza e d' ardimento,
ma facea con la lingua e con la fronte
audaci mille cor, mille man pronte.

62 Poichè Fortuna a quell' audacia arriso
ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno;
chè pur troppa baldanza l' era avviso
che Otton pigliasse nel suo instabil regno,
che avendo di lontano alcuno ucciso,
d' entrar nel stuol facesse anco disegno;
e gli ruppe in un tratto, come vetro,
ogni speranza di tornare indietro.

63 Baldovin con molt' altri glie la tolse,
ch' a un stretto passo il colse per sciagura:
il cavallo al voltar dietro gli colse,
dove i stinchi e le coscie hanno giuntura;
sì che lo fe prigion, volse o non volse,
quantunque il cavalier senza paura
non si rendesse mai, fra la tempesta
di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.

64 Perduto l'elmo, non fe più contrasto,
ma disse: — Io mi vi rendo —, e lasciò il brando,
molto più del destrier che vedea guasto,
che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'uomo venne il basto,
com'io vi dirò appresso, rassettando,
sul qual fûr poi le gravi some poste,
che a Desiderio sì rupper le coste.

65 Lasciato a Villafranca avea la fida,
casta, bella, gentil, diletta moglie,
quando di quella schiera si fe guida,
seguendo più l'altrui che le sue voglie:
or restando prigion, n'andar le grida
là dove più poteano arrecar doglie;
alla moglie n'andar casta e fedele,
che mandò al cielo i pianti e le querele.

66 Sparso la Fama avea, com'è sua usanza
di sempre aggrandir cosa che rapporte,
che Otton preso e ferito era, non sanza
grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del Re, ch'avea la stanza
vicino a lei con parte di sua corte,
andò per visitarla e trar di pianto,
se valesse il conforto però tanto.

67 Penticon (che quel nome avea il figliuolo
del re de' Longobardi) poi che venne
a veder la beltà che prima, solo
conoscendo per fama, minor tenne;
come augel ch'entra nelle panie a volo,
nè può dal visco poi ritrar le penne,
si ritrovò nel cieco laccio preso,
che nel viso di lei stava ognor teso.

68 E dove era venuto a dar conforto,
non si partì che più bisogno n'ebbe,
dal cammin dritto immantinente al torto
voltò il disio, che smisurato crebbe:
or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe:
l'uom che pur dianzi con ragione amava,
contra ragione or mortalmente odiava.

69 Nè può d'un mutamento così iniquo
render la causa e far scusa migliore
che attribuirlo all'ordine che, obliquo
da tutti gli umani ordini, usa amore:
di cui per legge e per costume antiquo
gli effetti son d'ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
far resistenza; e se potea, non volle.

70 E lasciandosi tutto in preda a quello,
senza altra scusa e senza altro rispetto,
cominciò a frequentar tanto il castello,
che a tutto il mondo dar potea sospetto:
indi fatto più audace, col più bello
modo che seppe, a palesarle il petto,
a pregar, a promettere, a venire
a' mezzi onde aver speri il suo disire.

71 La bella donna, che non men pudica
era che bella, e non men saggia e accorta,
prima che farsi oltre il dovere amica
di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvenga ch'ella sempre dica
di non voler, però non si sconforta;
ed è disposto di far altre prove,
quando il pregar e proferir non giove.

72 Ella conosce ben di non potere
mantener lungamente la contesa;
e stando quivi, se non vuol cadere,
non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol, fra l'aspre, orride e fiere
condizïon, per ultima esser presa:
quindi, prima fuggir, e perder prima
ciò che altro ha al mondo, che l'onor, fa stima.

73 Ma dove può ella andar, ch'ogni cittade
che tra il mar, l'Alpi e l'Apennino siede,
del padre dell'amante è in podestade,
nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può, ch'ivi le strade
chiude la gente, chi a caval, chi a piede:
non ha il destrier che fe alle Muse il fonte,
nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

74 Di questo fe tra sè lungo discorso,
nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio alfin ebbe ricorso,
che amava Otton come signore e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
di trar l'afflitta donna di periglio,
e le propose per segreti calli
salva ridur alle città dei Galli.

75 Stato era cacciator tutta sua vita,
ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
ed avea per quei monti ogni via trita,
di qua errando e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fosse nel partir sentita,
la condurrebbe salva al suo signore:
solo si teme cha la prima mossa
occulta a Penticon esser non possa;

76 che, non che un dì, ma poche ore interpone
che non sia seco, e va sempre messaggio.
Mentre va d'una in l'altra opinïone
come abbia a provveder il vecchio saggio,
vede che lei salvare, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
portar facendo al folle amante pena
di quel desir che a tanto obrobrio il mena.

77 Esorta lei ch'anco duo dì costante
stia, fin che di là torni, ove andar vuole;
e, come saggia, intanto al sciocco amante
prometta largamente e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno instante
per una via che in uso esser non suole,
con lunghi avvolgimenti, ma assai destra
quanto creder si può d'una via alpestra.

78 Tosto arrivò dove occupava il monte
la gente del figliuol del re Pipino,
e dimandò voler parlar col Conte;
ma la guardia il condusse a Baldovino,
che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino:
vuo' dir ch'ambi eran nati d'una madre;
ma l'un Milon, l'altro avea Gano il padre.

79 Il Maganzese, poichè di costui
attentamente ebbe il parlar inteso,
di liberare il signor suo, e per lui
dargli il figliuol del re nimico preso;
non lasciò che parlasse al Conte, in cui
di virtù vera era un disio sì acceso,
che di ciò non saria stato contento,
che aver gli parria odor di tradimento.

80 E dubitava non facesse Orlando
quel che Fabrizio e che Camil già fêro,
che l'uno a Pirro, e l'altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
la strada avea imparata) un poggio altiero
che si vedea all'incontro oltre la valle,
e i nemici assalir dietro alle spalle.

81 Con volontà d'Orlando, in sulla sera
Baldovin se ne va con buona scòrta
de' cavalieri armati alla leggiera,
e un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritond'era,
vien lor mostrando ogni via dritta e torta:
appresso a terza, si trovâr dal loco
dove s'hanno a condur, lontani poco.

82 Si fermâr quivi e ricrear alquanto
sè e li cavalli in un'occulta piaggia;
chè seco vettovaglia aveano quanto
bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
e le divisa ciò ch'ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
il suo disio, che 'l giorno spunta a pena.

83 La donna, che dal dì che le fu tolto
il suo marito, andò sempre negletta;
questo, che spera di vederlo sciolto,
e far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
ritrova i panni allegri, e il crine e 'l volto,
quanto più sa, per più piacer rassetta;
e fe quel dì, quel che non fe più innante,
grata accoglienza al poco cauto amante.

84 E con onesta forza, la mattina,
e dolci prieghi, a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
che al venir ratto aver parve le penne:
piglia tosto ogni uscita, indi declina
ove il dì si facea lieto e solenne;
e quivi, senza poter far difese,
e Penticone e de' suoi molti prese.

85 Lasciato avea chi subito al fratello
la vera causa del suo andar narrassi;
che avea per prender Penticon, non quello
monte occupar, volti la sera i passi;
sì che per l'orme sue verso il castello
pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte che taciuto
questo gli avesse, pur non negò ajuto:

86 e con tutti gli altri ordini si mosse,
senza che tromba o che tambur si udisse;
e perchè inteso il suo partir non fosse,
lasciò chi 'l foco fino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
che si levò dell' Alpi; e mezza rotta
salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

87 Nè a Vercei nè a Chivasco il paladino
di voler dar l' assalto ebbe disegno;
anzi i passi volgea dritto al Ticino,
alla città che capo era del regno.
Desiderio per chiudergli il cammino,
lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
ed è sì inferïor nel gran conflitto,
che ne riman perpetuamente afflitto.

88 Quivi cadêr de' Longobardi tanti,
e tanta fu quivi la strage loro,
che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
che Carlo ai capitani raccomanda,
che alle sue giuste imprese altrove manda.

89 Con diece mila fanti e settecento
lance e due mila arcieri andò Rinaldo
verso Guascogna, per far mal contento
di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier, che 'l reggimento
avean del lido esposto al fiato caldo,
ebbon di fanti non so quante milia,
e legni armati a guardia di Marsilia.

90 Come chi guardi il mar, così si pone
chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salomone
Bretagna, Picardia Sansone ardito:
dico per terra; ch'altra provvisione,
altro esercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
dalla foce del Reno al mar Picardo.

91 E dal Picardo al capo di Bretagna
avendo uomini e legni in abbondanza,
uscì Carlo col resto alla campagna,
e venne al Reno e lo passò a Costanza;
ed arrivò sì presto nella Magna,
che la fama al venir poco l'avanza;
passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
che mosso Tassillone anco non s'era.

92 Tassillon de' Boemi e de' Sassoni
esercito aspettando e d'Ungheria,
alle squadre di Francia e legïoni
tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
e mandó all'inimico ambasciaria,
a saper se volesse esperïenza
far di sua forza oppur di sua clemenza.

93 Tassillo impaurito della presta
giunta di Carlo, che improvviso il colse,
con tutto il stato gli si diè in podesta,
e Carlo umanamente lo raccolse;
ma che rendesse alla prima richiesta
il tolto a Namo ed a' consorti, volse;
e che lor d'ogni danno ed interesse
ch'avean per questo avuto, soddisfesse:

94 e settecento lance per un anno,
e diecimila fanti gli pagasse;
la qual gente volea che allora a danno
di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichi i Franchi se ne vanno;
e prima che 'l passaggio altri vietasse
(chè de' Boemi prossimi avean dubio),
tornâr nell'altra ripa del Danubio.

95 E verso Praga in tanta fretta andaro,
di nostra fede a quella età nimica
(ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro
che le sia tutta la contrada amica),
che a prima giunta i varchi le occuparo,
cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
quivi era accorso a divietare il passo.

96 I Franceschi cacciar fin sulle porte
di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città, di fosse e mura forte,
salvò col suo signor la maggior frotta:
le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
al suo disegno mal rispose allotta,
chè a gran colpi di lance il popol fiero
fe ritornar la gente dello Impero.

97 Chè mentre era difeso ed assalito
da un lato il muro, il forte Cardorano
(di cui chi ne volesse uno più ardito,
lo cercheria forse pel mondo invano)
fuor de la porta era da un altro uscito,
èd avea fatto un bel menar di mano;
e dentro con prigioni e preda molta,
sua gente seco salva avea raccolta.

98 E fe che Carlo andò più ritenuto,
ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
avendo lor d'un sito provveduto
da porvi più sicuri alloggiamenti,
dove il fiume di Molta è ricevuto
dall'acque d'Albi all'Oceàn correnti:
la barbara cittade in luogo siede
che quinci un fiume e quindi un altro vede.

99 Tra le due ripe, alla città distanti
un tirar d'arco, s'erano alloggiati,
sì che s'avean la città messa innanti,
che gli due fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo perchè dai luoghi circostanti
non abbian vettovaglia gli assediati,
e perché il campo suo stia più sicuro,
tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro;

100 ch'era di fuor di travi e di testura
di grossi legni, e dentro pien di terra:
e perchè non uscisson delle mura
dal canto ove la doppia acqua li serra,
sulle ripe di fuori ebbe gran cura
di pôr nelle bastíe genti da guerra,
che con velette e scolte a nessun'ora
lasciasson uomo entrar o venir fuora.

101 Quindi una lega appresso, era un'antica
selva di tassi e di fronzuti cerri,
che mai sentito colpo d'inimica
secure non avea nè d'altri ferri:
quella mai non potesti fare aprica,
nè quando n'apri il dì nè quando il serri;
nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrâr tuoi chiari rai.

102 Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
nè Fauno mai, nè Satir, nè Sileno
si venne a ricreare all'ombra bruna
di questo bosco di spavento pieno;
ma scelerati spirti ed importuna
religïon quivi dominio avieno,
dove di sangue umano a Dei non noti
si facean empi sacrifici e voti.

103 Quivi era fama che Medea, fuggendo
dopo tanti inimici al fin Teseo
che fu, con modo a raccontarlo orrendo,
quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
nè più per tutto il mondo loco avendo
ove tornar se non odioso e reo,
in quelle (allora inabitate) parti
venne, e portò le sue malefiche arti.

104 So ch'alcun scrive che la via non prese,
quando fuggì dal suo figliastro audace,
verso Boemia, ma andò nel paese,
che tra i Caspi e l'Oronte e Ircania giace,
e che 'l nome di Media da lei scese:
il che a negar non sarò pertinace;
ma dirò ben ch'anco in Boemia venne
o dopo o allora, e signoria vi tenne;

105 e fece in mezzo a questa selva oscura,
dove il sito le parve esser più ameno,
la stanza sua di così grosse mura,
che non verria per molti secol meno;
e per potervi star meglio sicura,
di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
che rispingean con morti e con percosse
chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

106 E perchè, per virtù d'erbe e d'incanti,
delle Fate una ed immortal fatt'era,
tanto aspettò, che trionfar di quanti
nemici avea, vide alfin morte fiera:
indi a grand'agio ripensando a tanti
a' quai fatt'avea notte innanzi sera,
all'ingiurie sofferte, affanni e lutto,
vide esser stato amor cagion di tutto.

107 E fatta omai per lunga età più saggia
(chè van di par l'esperïenze e gli anni),
pensa per l'avvenir come non caggia
piú negli error che avea passati, e danni;
e vede, quando amor poter non v'aggia,
che in lei nè ancor avran poter gli affanni;
e studia e pensa e fa nuovi consigli.
come di quel tiran fugga gli artigli.

108 Ma perchè, essendo della stirpe antica
che giá l'irata Vener maledisse,
vide che non potea viver pudica,
ed era forza che 'l destin seguisse;
pensò come d'amor ogni fatica,
ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
come gaudi e piacer, quanti vi sono,
prender potesse, e quanto v'è di buono.

109 Cagion della sua pena l'era avviso
che fosse, come avea visto l'effetto,
il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
e l'animo ostinato in un oggetto;
ma quando avesse l'amor suo diviso
fra molti e molti, arderia manco il petto:
se l'un fosse per trarla in pena e in noja,
cento sarìan per ritornarla in gioja.

110 Di quel paese poi fatta regina,
che venne a lungo andar pieno e frequente,
perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
le facea omaggio volontariamente:
nova religïone e disciplina
instituì, d'ogni altra differente;
che senza nominar marito o moglie,
tutti empiano sossopra le lor voglie.

111 E delli dieci giorni aveva usanza
di ragunarsi il popolo li sei,
femine e maschi, tutti in una stanza,
confusamente i nobili e i plebei:
in questa domandavan perdonanza
d'ogni gaudio intermesso alli lor Dei,
ch'era a guisa d'un tempio fabbricata
di vari marmi e di molt'oro ornata.

112 Finita l'orazion, facean due stuoli,
da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
indi levati i lumi, a corsi e a voli
veniano al nefandissimo complesso;
e meschiarsi le madri coi figliuoli,
con le sorelle i frati accadea spesso:
e quella usanza, ch'ebbe inizio allora,
tra gli Boemi par che duri ancora.

113 Deh! perchè quando, o figlia del re Oeta,
o di Atene o di Media tu fuggisti,
deh! perchè a far l'Italia nostra lieta
con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quïeta,
senza cordoglio e senza pensier tristi;
e quella gelosia che sì tormenta
li nostri cor, saria cacciata e spenta.

114 Oh come, donne, miglior parte avreste
d'un dolce, almo piacer, che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
fate vigilia in molta fame e sete,
tal satolle e sì fatte prendereste,
che grasse vi vedrei più che non siete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
da farvi, per gir lá, da noi fuggire!

115 Visse più d'una etá leggiadra e bella,
regina di quei popoli, Medea;
che ad ogni suo piacer si rinnovella,
e da sè caccia ogni vecchiezza rea;
e questo per virtù d'un bagno ch'ella
per incanto nel bosco fatto avea;
al qual, perchè nissun altro s'accosti,
avea mille demoni a guardia posti.

116 Questa Fata del popolo boemme
ebbe per tanti secoli governo,
che 'l tempo non potria segnar coll'emme,
e quasi credea ognun che fosse eterno:
ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il figliuol del Re superno,
quivi regnar o non potè o non volse,
e di vista dagli uomini si tolse.

117 E nell'antica selva, fra la torma
delli demoni suoi, tornò a celarsi,
dove ogni ottavo dì sua bella forma
in bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinïon, vestigio ed orma
di piede uman nissun potea trovarsi
innanzi a questo dì di ch'io vi parlo,
che l'aureafiamma alzò in Boemia Carlo.

118 L'imperador comanda che dal piede
taglin le piante a lor bisogno ed uso:
l'esercito non osa perchè crede,
da lunga fama e vano error deluso,
che chi ferro alza contra il bosco, fiede
sè stesso e môre, e nell'inferno giuso
visibilmente in carne ed ossa è tratto,
o resta cieco, o spiritato, o attratto.

119 Carlo, fatta cantare una solenne
messa dall'arcivescovo Turpino,
entra nel bosco ed alza una bipenne,
e ne percuote un olmo più vicino:
l'arbor, che tanta forza non sostenne,
che Carlo un colpo fe da paladino,
cadde in duo tronchi, come fu percosso,
e sette palmi era d'intorno grosso.

120 Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
che sotto Ercole o Borso era sì allegro?
Chè poi veduto non abbian molt' anni,
come nè ancora altro piacere integro;
da poi che cominciâr gli assidui affanni
dei quali è in tutta Italia ogni core egro:
parlo del dì che si facea contesa
di saettar dinanzi alla sua chiesa.

121 Quel dì innanzi alla chiesa del Battista
si ponean tutti i sagittarî in schiera;
nè colpo uscia fin che al bersaglio vista
la saetta del principe non era;
poi con la nobiltà la plebe mista
l'aria di frecce a gara facea nera:
così ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122 Sotto il continuo suon di mille accette
trema la terra e par che il ciel rimbombi;
or quella pianta or questa in terra mette
il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi e civette,
che vi son più che tortore o colombi;
e, con le code fra le gambe, i lupi
lascian l'antiche insidie e i lochi cupi.

123 Per la molta bontà ch'era in effetto
e vera in Carlo, non mendace e finta,
fu sì la forza al diavol maledetto
dall'ajuto di Dio quivi rispinta,
che a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
a chi s'avea per lui la spada cinta:
sì che malgrado dell'Inferno tutto,
alli demonî il nido era distrutto.

124 Un fremito, qual suol dall'irate onde
del tempestoso mar venire a' lidi,
cotal s'udì fra le turbate fronde,
meschio di pianti e spaventosi gridi;
indi un vento per l'aria si diffonde,
che ben appar che Belzebù lo guidi:
ma nè per questo avvien ch'al saldo e fermo
valor di Carlo abbia la selva schermo.

125 Cade l'eccelso pin, cade il funebre
cipresso, cade il venenoso tasso,
cade l'olmo atto a riparar che l'ebre
viti non giaccian sempre a capo basso;
cadono, e fan cadendo le latebre
libero agli occhi ed alle gambe il passo:
piangon sopra le mura i Pagan stolti,
vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

126 Alcun dentro ne gode, chè n'aspetta
di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
scender dal ciel così dura vendetta,
che sepelirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
nel fiume che alla selva bagna i fianchi;
e quello, ubbidïente, ai corni sopra
lo porta al loco ov'è poi messo in opra.

127 In questo tempo avea l'iniquo Gano,
per dare a Carlo in ogni parte briga,
composto il re d'Arabia e il Sorïano
col calife d'Egitto in una liga;
e dopo il colpo, per celar la mano,
in guisa d'uom che conscïenza istiga,
per voto a cui già s'obbligasse innanti,
era andato al Sepolcro, ai Luoghi santi.

128 Quivi da Sansonetto ricevuto,
che da Carlo in governo avea la terra,
era stato alcun giorno, e poi venuto
verso Costantinopoli per terra;
dove certa notizia avendo avuto
di Carlo che in Boemia facea guerra,
s'era voltato, per la dritta via
di Servia e di Belgrado, in Ungheria.

129 Ritrovò, essendo già Filippo morto,
avere il regno un figlio d'Ottacchiero,
che, come l'avol dritto, così ei torto
ebbe l'animo sempre dallo Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
ch'era pel re di Francia in gran pensiero,
del qual nemico discoperto s'era
per la casa del duca di Baviera:

130 e molto si dolea di Tassillone,
ch'avesse senza lui fatta la pace,
di che 'l Boemme e l'Ungaro e il Sassone
restava in preda alla francesca face.
Avea d'ajutar Praga intenzïone,
ma dello assunto si vedea incapace:
impossibil gli par che in così breve
tempo far possa quel che in ciò far deve.

131 Ma se lo assedio si poteva produrre,
se potea andar in lungo ancora un mese,
tanta gente era certo di condurre,
oltre il soccorso che daria il paese,
che i Gigli d'ôr nelle bandiere azurre
quivi restar faria coll'altro arnese:
ma s'ora andasse non farebbe effetto
se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

132 Gano promesse che farebbe ogni opra,
che Praga ancor un mese si terrebbe;
e poi che molto han ragionato sopra
quanto far ciascun d'essi in questo debbe,
parte Gano da Buda, e tra via adopra
lo 'ngegno che molt'atto a tradir ebbe;
va da Strigonia in Austria, indi si tiene
a destra mano ed in Boemia viene.

133 Il peregrino di Gerusalemme,
con quanti avea condotti a' suoi servigi,
umilmente, senz'oro e senza gemme,
ma di panni vestiti grossi e bigi,
nel campo tolto al popolo boemme
baciò la mano al buon re di Parigi,
ch'avendolo raccolto nelle braccia,
di qua e di là gli ribaciò la faccia.

134 Era inclinato di natura molto
a Gano Carlo, e ne facea gran stima,
e poche cose fatto avria, che tolto
il suo consiglio non avesse prima;
come ogni signor quasi in questo è stolto,
che lascia il buono ed il peggior sublima;
nè, se non fuor del stato, o dato in preda
degl'inimici, par che il suo error veda.

135 Per non saper dal finto il vero amico
scernere, in tale error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch'ora vi dico,
più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
e senza ritornar al tempo antico
n'avrei più d'uno a nostra età da tôrre:
ma se più versi a questo canto giungo,
temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

CANTO III

1 D'ogni desir che tolga nostra mente
dal dritto corso ed a traverso mande,
non credo che si trovi il più possente
nè il più comun di quel dell'esser grande:
brama ognun d'esser primo, e molta gente
aver dietro e da lato, a cui comande;
nè mai gli par che tanto gli altri avanzi
che non disegni ancor salir più innanzi.

2 Se questa voglia in buona mente cade
(chè in buona mente ha forza anco il desire),
l'uom studia che virtù gli apra le strade
che sia guida e compagna al suo salire:
ma se cade in ria mente (che son rade
che dir buone possiam senza mentire)
indi aspettar calunnie, insidie e morte,
ed ogni mal si può di peggior sorte.

3 Gano, non gli bastando che maggiore
non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
era tanto insolente che minore
lui vorria ancora, e avea disio di farlo;
ed or che saprannatural favore
si sentia da colei che potea darlo
oltra il desire avea speme e disegno
fra pochi giorni d'occupargli il regno.

4 E pur che fosse il suo desir successo,
non saria dal fellon, senza rispetto
(che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo e abbietto)
stato ferro nè tosco pretermesso
nè scellerato alcun fatto nè detto;
e mille al giorno, non che un tradimento,
ordito avria per conseguir suo intento.

5 Carlo tutto il successo della guerra
narrò senza sospetto al Maganzese,
e gli mostrò che avria in poter la terra
prima che a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
ma tosto a Cardoran lo fa palese;
e per un suo gli manda a dar consiglio
come possa schifar tanto periglio.

6 Da quella volpe il re boemme instrutto,
mandò un araldo in campo l'altro giorno,
che così disse a Carlo, essendo tutto
corso ad udire il popolo d'intorno:
— Il mio signor, dalla tua fama indutto,
o Imperador d'ogni virtude adorno,
per crudeltà non pensa nè avarizia
ch'abbi raccolto qui tanta milizia;

7 nè che tu metta il fin di tua vittoria
in avergli la vita o il stato tolto,
ma solo in aver vinto; chè tal gloria
più che sua morte o che 'l suo aver val molto,
acciò che il nome tuo nella memoria
del mondo viva e mai non sia sepolto:
che contra ogni ragion saresti degno,
come tu sei, se fessi altro disegno.

8 Ma tu non guardi forse, che l'effetto
tutto contrario appar a quel che brami:
tu brami d'esser gloriöso detto,
e coll'effetto tuttavia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
con cento milla armati, gloria chiami;
ma quanto ella sia grande estimar dei
che noi siamo a fatica un contra sei.

9 Milziade e Temistocle converse
a parlare in suo onor tutte le genti,
perchè con pochi armati, questi Xerse,
quel vinse Dario, in terra, in mar possenti.
Vincer pochi con molti, mai tenerse
non sentisti fra l'opere eccellenti.
Se in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
vien alla prova, e vincine, se puoi.

10 Da sol a sol la pugna t'offerisce,
da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
il mio signor; e accresce e minuisce,
secondo che accettar tu sei contento:
con patto, che se Dio lui favorisce,
sì che tu resti o vinto o preso o spento,
che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
e tornar col tuo campo in tuo paese;

11 nè chi la Francia e chi l'Impero regge,
fino a cent'anni lo guerreggi mai:
ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
che imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l'anima pel gregge:
essendo tu quel re di che fama hai,
la tua persona o di pochi altri arrisca,
acciò così gran popol non perisca —.

12 Così disse l'araldo, nè risposta
l'Imperador gli diede allora alcuna:
ma dalla moltitudine si scosta,
e i consiglieri suoi seco raguna,
chè lor sentenzie sopra la proposta
dell'araldo udir vuol ad una ad una.
Il primo fu Turpin che consigliasse,
che l'invito del barbaro accettasse,

13 non già da solo a sol, ma in compagnia
di quattro o sei de' suoi guerrier più forti;
dei quali egli esser uno si offeria.
Così Namo ed Uggier par che conforti;
e che fra dieci dì la pugna sia,
o quanto può, che 'l termine più scorti:
perchè, successo che lor sia ben questo,
possano volger poi l'animo al resto.

14 Era in quei cavalier tanta arroganza
pei fortunati antichi lor successi,
che tutti in quella impresa, con baldanza
di restar vincitor, si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
che la pugna accettar pur si devessi;
ma non però venir a farla innante
che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglante;

15 che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier ed alcun altro dei famosi:
che quando senza questi ella si pigli,
fòran di Carlo i casi perigliosi.
— Tenete voi sì privi di consigli
gl'inimici, dicea, che fosser osi
di domandar a par a par battaglia,
se non han gente che al contrasto vaglia?

16 Se non c' intervenisse la corona
di Francia, non avrei tanti riguardi;
benchè, nè senza ancor, di scelta buona,
si dè mancar in tôrre i più gagliardi;
ma dovendo venirci il re in persona,
come abbastanza potremo esser tardi
a dargli, con consiglio ben maturo,
compagnia colla qual sia più sicuro?

17 Io non vi contraddico che valenti
cavalier qui non sian, come coloro
che nominati v' ho per eccellenti;
ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
di chi sia, al paragon, di rame o d' oro:
vogliam di quei che cento volte esperti
della virtude lor n' han fatti certi. —

18 E seguitò mostrando, con ragioni
di più efficacia ch' io non so ridire,
che non doveano senza i duo campioni,
lume di Francia, a tal prova venire;
e la sua vinse l' altre opinïoni,
che la pugna si avesse a differire,
fin che venisse a così gran bisogna
l' uno d' Italia e l' altro di Guascogna.

19 Queste parole ed altre dicea Gano,
per carità non già del suo signore,
ma di vietar che non gli andasse in mano
quella città studiava il traditore,
e tanto prolungar che Cardorano
l' aiuto avesse che attendea di fuore:
in somma, il suo parer parve perfetto,
e fu per lo miglior di tutti eletto.

20 Che diece guerrier fossero, si prese
conclusïon, pur come Gano volse;
e da' diece di maggio al fin del mese
di giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
e quello assedio tanto si disciolse,
che Praga potea aver di molte cose
che fossino alla vita bisognose.

21 Nuove intanto venian dell'apparecchio
che l'Ungaro facea d'armata grossa;
ma sempre Gano a Carlo era all'orecchio
che dicea: Non temer che faccia mossa. —
Io lessi già in un libro molto vecchio,
nè l'autor par che sovvenir mi possa,
ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede,
che chi ne mangia fa ch'ognun gli crede.

22 Quella mostrò nel monte Syna Dio
a Moisè suo, sì che con essa poi
il popol duro fece umile e pio,
e ubbidïente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il Demonio a Macon rio,
a perdizion degli Afri e degli Eoi:
la tenea in bocca predicando, e valse
ritrar chi udiva alle sue leggi false.

23 Gano avendo già in ordine l'orsojo,
di sì gran tela apparecchiò la trama;
e quel demon che d'uno in altro cojo
si sa mutar, a sè dall'anel chiama:
Vertunno, disse, di desir mi muojo
di fornir quel che da me Alcina brama;
e pensando la via veggio esser forza,
che d'alcun ch'io dirò tu pigli scorza.

24 E le parole seguitò, mostrando
che tramutar s'avea prima in Terigi;
Terigi che scudiero era d'Orlando,
venuto da fanciullo ai suoi servigi:
e dopo in altre facce, e seminando
doveva gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
di quanto avesse a far tolse la norma.

25 Di sua mano le lettere si scrisse
credenzïal, come dettògli Gano;
che, con stupor vedendole, poi disse
Orlando, e Carlo ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont'Albano,
ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
prima che giunto al fin quel giorno fosse.

26 Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
il vicin monte, avuto aspra battaglia:
ed in essa lo esercito avea rotto
delli nemici, e morto e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
e Rinaldo gli avea fatto serraglia,
pien di speranza, in uno assalto o dui,
d'aver in suo poter la terra e lui.

27 Veduto il viso ed il parlare udito,
che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
al messaggier del conte di Maganza:
che sia d'Orlando, e quel ch'avea sentito
per fama gli domanda con istanza
come abbia a piè dell'Alpi, et indi appresso
Vercelli, in fuga il Longobardo messo.

28 Come presente alle battaglie stato
fosse il demonio, gli facea risposta;
e la lettera intanto, che portato
di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge; e lui per man pigliato,
da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno prima ch'altro incominciasse,
di petto un'altra lettera si trasse.

29 Poi disse: Il cugin vostro mi commise
ch'io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise
che gli pajon di man di Carlo istesso;
il quale Orlando di Boemia avvise
d'esser pentito senza fin, che messo
così potente esercito abbia in mano
dell'audace signor di Mont'Albano:

30 però che vinto Unuldo (come crede
che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
egli d'Unuldo esser vorrà l'erede
che crescer stato a Mont'Albano agogna;
e la sospizïon c'ha nella fede
di Rinaldo corrotta, non si sogna:
in somma par che sia disposto Carlo,
per forza o per amor, quindi levarlo.

31 Ma che prima tentar vuol per amore;
finger ch'al maggior uopo lo dimande
per un dei diece il cui certo valore
abbatta a Cardoran l'orgoglio grande;
e vuol per questo che dia un successore
all'esercito c'ha da quelle bande;
e che disegna mai più non gli porre
governo in man, se gli può questo tôrre.

32 Vuol che Orlando gli scriva, ch' esso ancora
sarà in questa battaglia un degli eletti,
e gl' insti, che rimossa ogni dimora,
veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo, mentre legge, s' incolora
per ira in viso e par che fuoco getti;
morde le labbia, or l' uno or l' altro: or geme,
e più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.

33 Letta la carta, il spirto gli soggiunge,
pur da parte d' Orlando: Abbiate cura,
chè se alla discoperta un dì vi giunge,
vi farà Carlo peggio che paura;
però che tuttavia Gano lo punge
che la corte di voi faccia sicura:
la qual, sì come dice egli, ogni volta
che voglia ve ne vien, sossopra è volta.

34 Al cugin vostro acerbamente duole
che 'l re tenga con voi questa maniera,
che cerchi, a instanza di chi mal vi vuole,
far parer vostra fè men che sincera;
e che più creda alle false parole
d' un traditor che a tanta prova vera
che si vede di voi: ma dagli ingrati
son le più volte questi modi usati.

35 Chè, quando l' avarizia li ritiene
di render premio a chi di premio è degno,
studian far venir causa, e se non viene,
la fingon per la quale abbiano sdegno;
e di esilio, di morte o d' altre pene,
in luogo di mercè, fanno disegno;
per far parer che un vostro error seguito,
quel ben che far voleano, abbia impedito.

36 Orlando, perchè v'ama, e perchè aspetta
il medesmo di sè fra pochi giorni,
che 'l re in prigion, Gano instigando, il metta,
o gli dia bando o gli faccia altri scorni,
(chè, come contra voi, così lo alletta
contra esso ancor), senza far più soggiorni,
per me vi esorta a prender quel partito
ch'egli ha di tor di sè già statuito:

37 che di quel mal che senza causa teme,
facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
con lui venite a fargli guerra aperta:
vegga se Gano, e se 'l suo iniquo seme,
contra il valor e la possanza certa
di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
tanto onorata, può difender Francia. —

38 E seguitò dicendogli che Orlando
prima favor occulto gli darebbe:
poscia in aiuto alla scoperta, quando
fosse il tempo, in aiuto gli verrebbe.
Rinaldo avea grand'ira, ed attizzando
il fraudolento spirto, sì l'accrebbe,
ch'allora allora pensò armar le schiere,
e levar contra Carlo le bandiere:

39 poi differì fin ch'arrivasse il messo,
che alla pugna boemica il chiamasse,
e che sentisse comandarsi appresso,
che in guardia altrui l'esercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenzia trasse:
poi con lettere nuove e nuovo aspetto,
venne a Marsilia e fece un altro effetto.

40 D'Arriguccio s'avea presa la faccia,
ch'era di Carlo un cavallare antico:
egli scrive le lettere, egli spaccia
sè stesso, e chiude nella bolgia il plico:
l'insegna al petto e il corno al fianco allaccia,
e fu a Marsilia in men ch'io non lo dico;
e le dettate lettere di Gano
pose a Ruggiero ed alla moglie in mano.

41 Alla sorella di Ruggier, Marfisa,
mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
come a tutti tre insieme, e poi divisa-
mente a ciascun da Carlo scritto fôra.
Sotto il nome del Re Gano gli avvisa
che navighi Ruggier senza dimora
ver' le colonne che Tirintio fisse,
e sorga sopra la città d'Ulisse:

42 e Marfisa cogli altri da cavallo,
si vada con Rinaldo a porre in schiera:
chè vinto Unuldo, come senza fallo
vederlo vinto in pochi giorni spera,
vuol che assalti Galizia e Portogallo:
nè l'impresa esser può se non leggiera;
chè gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d'Aragon, re di Biscaglia.

43 Appresso scrive all'animosa figlia
del duca Amon, che stia sicuramente;
che nè da terra nè da mar Marsiglia
ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere sian non si consiglia,
nè si pensa alle lettere altramente:
Ruggier va in Spagna, Marfisa e Morlante;
resta a guardar Marsilia Bradamante.

44 L'imperadore, intanto, che le frode
non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
di tutti gli altri amici il parer ode,
ma solamente a quel di Gano crede;
nè cavalier se non che Gano lode
a far quella battaglia non richiede:
con lui consiglia chi si debba porre
nei luoghi onde li duo s'aveano a torre.

45 Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude
la bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conclude
che mandi Namo: e l'intenzion n'è sola
perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
l'ira facea, lo impicchi per la gola:
chè penserà, che sol lo mandi Carlo
per levargli l'esercito e pigliarlo.

46 Consiglia che si lassi Balduino
a governar in Lombardia le squadre;
il qual fratel d'Orlando era uterino,
nato, come ho già detto, d'una madre;
cortese cavaliero e paladino,
e degno a cui non fosse Gano padre,
per consiglio del qual Carlo lo elesse
che all'imperio fraterno succedesse.

47 Li diece eletti alla battaglia fôro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
e, con Turpino, il genero d'Amone.
Fatta la elezïone di costoro,
si spacciaro in diversa regïone
prima gli avvisi e poi quei che ordinati
in luogo fur dai capitan chiamati.

48 Namo fu il primo, il qual, correndo in posta,
insieme coll' avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta
e dimandato alla sua gente aiuto;
che tanto in suo favor s' era disposta,
che, dai maggiori al popolo minuto,
tutti affatto volean prima morire
che Rinaldo lasciar così tradire.

49 Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt' era
accordo ed amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
di sdegno arse e di collera sì fiera,
che tre volte la man pose a Fusberta,
con voglia di chiavargliela nel petto;
pur, non so già perchè, gli ebbe rispetto.

50 Ma spesso nominandol traditore,
e Carlo ingrato, e minacciandol molto
che lo faria impiccare in disonore
di Carlo lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l' errore
in che Vertunno avea Rinaldo involto,
mirando ove dall' impeto era tratto
stava maraviglioso e stupefatto:

51 Ma magnanimamente gli rispose
che, traditor nomandolo, mentia.
Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,
alzò la mano e percosso l' avria:
prender lo fece, ed in prigion lo pose;
e tolto ch' ebbe Unuldo in compagnia,
le ville, le cittadi e le castella
del re per forza e per amor rubella.

52 E dovunque ritrovi resistenza
o dà il guasto o saccheggia o mette a taglia:
gli da tutta Guascogna ubbidïenza,
e poche terre aspettan la battaglia.
Gan da Pontier, che n'ebbe intelligenza,
che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
con lieto cor, ma con dolente viso,
fu il primo che ne diede a Carlo avviso.

53 Gano gli diede avviso, e poi che 'l varco,
come bramato avea, vide patente
di potersi cacciare a dire incarco
ed ignominia del nemico absente,
sciolse la crudel lingua, e non fu parco
a mandar fuor ciò che gli venne in mente:
dei falli di Rinaldo, poi che nacque,
che fece o puote far, nessuno tacque.

54 Come si arrota e non ritrova loco
nè in ciel nè in terra un'agitata polve,
come nel vase acqua che bolle al foco,
di qua di là, di su di giù si volve:
così il pensier gira di Carlo, e poco
in questa parte o in quella si risolve.
Provvisïon già fatta nulla giova,
tutta lasciarsi conviensi, e rifar nuova.

55 Se padre a cui sempre giocondo e bello
fu di mostrarsi al suo figliol benigno,
se lo vedesse in contra alzar coltello,
fatto senza cagion empio e maligno;
più maraviglia non avria di quello
ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
volta senza cagion la buona lancia.

56 Quel che avverria a un nocchier che si trovasse
lontano in mar, e fremer l'onde intorno,
tonar di sopra, e andar le nubi basse
vedesse negre ed oscurarsi il giorno;
che mentre a divietar s'apparecchiasse
di non aver dalla fortuna scorno,
il governo perdesse, o simil cosa
alla salute sua più bisognosa:

57 quel che avverrebbe a una cittade astretta
da nemici crudel, privi di fede,
che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
abbian giurato e non aver mercede;
che mentre la battaglia ultima aspetta
e all'ultima difesa si provvede,
vegga la munizion arsa e distrutta,
in che avea posta sua speranza tutta:

58 quel che avverria a ciascun che già credesse
d'aver condotto un suo disire a segno,
dove col tempo la fatica avesse,
l'aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;
e cosa nascer subito vedesse
pensata meno, e rompergli il disegno:
quel duol, quell'ira, quel dispetto grave
a Carlo vien, come l'avviso n'have.

59 Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
e gli dà un altro avviso di Marsiglia,
ch'indi sciolta l'armata avea Ruggiero
per uscir fuor del stretto di Siviglia,
nè ad alcuno avea detto il suo pensiero;
e certo, poi che questa strada piglia,
gli è manifesto che, voltando intorno,
si troverà sorto in Guascogna un giorno.

60 E della conjettura sua non erra;
perchè Marfisa ad un medesmo punto
se n'era coi cavalli ita per terra,
ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or, se Carlo temea di questa guerra,
chè Rinaldo lo fa restar consunto,
quanto ha più da temer, se questi dui
di tal valor, si son messi con lui?

61 Gano con molta instanza lo conforta
che di Marsiglia levi la sorella,
prima che di Provenza e d'Acquamorta
seco gli faccia ogni città rubella,
ed a Rinaldo apra quest'altra porta
d'entrare in Francia sin nelle budella;
chè ben deve pensar, ch'ella il partito
piglierà del fratello e del marito.

62 E che mandasse subito a Riccardo,
ch'avea l'armata in punto, anco gli disse,
acciò che dal Fiammingo e dal Picardo
nell'Atlantico mar ratto venisse;
ed il rubello e truffator stendardo
di Ruggiero inimico perseguisse,
che con tutte le navi s'avea, senza
sua commission, levato di Provenza;

63 e che subito a Orlando paladino
con diligenza vada una staffetta
ad avvisarlo, come avea il cugino
del perfido Aquitan preso la setta;
e ch'egli dia la gente a Balduino,
ripassi l'Alpi e a Francia corra in fretta,
e con lui meni tutta quella schiera
che dianzi gli ha mandata di Baviera;

64 e che tra via faccia cavalli e fanti,
quanto più può da tutte le contrade;
non quelli sol che gli verranno innanti,
ma che costringa a darne ogni cittade,
altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
come più o meno avran la facultade;
e ch'egli dare il terzo gli volea
di questi che in Boemia seco avea.

65 Carlo pensava chi d'Orlando in vece,
e chi degli altri due poner dovea
nella battaglia che da diece a diece
dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero, in somma, fece,
ch'avea il coltel perduto e non volea
che si stringesse il fodro vuoto e secco,
e 'n luogo del coltel rimise un stecco:

66 così, in luogo d'Orlando e di Ruggiero
e di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio, e il frate Berlinghiero;
chè Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
che di Giudea richiami Sansonetto,
per valer meglio, quando a tempo giugna,
che i tre figli di Namo in questa pugna.

67 A danno lo dicea, non a profitto
di Carlo, il traditor; perchè all'offesa
che di fare in procinto ha il re d'Egitto,
non sia in Gerusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto
e dal corrier la via per Tracia presa,
il qual mutando bestie, sì le punse,
che in pochi giorni a Palestina giunse.

68 Di tor Marsiglia si proferse Gano,
senza che spada stringa o abbassi lancia:
vuol sol da Carlo una patente in mano
da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
se giova o nuoce, Carlo non bilancia;
nè véntila altrimenti alcun suo detto,
ma subito lo vuol porre ad effetto.

69 Di quanto avea ordinato il Maganzese
andò l'avviso all'Ungaro e al Boemme,
nelle Marche, in Sansogna si distese,
in Frisa, in Dacia, all'ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
seco tornati di Gerusalemme;
e quindi se n'andò per tor la figlia
del duca Amon, con fraude, di Marsiglia.

70 Di Baviera in Suevia, et indi, senza
indugio, per Borgogna e Uvernia sprona;
e molto declinando da Provenza,
sparge il rumor d'andar verso Bajona:
finge in un tratto di mutar sentenza,
e con molti pedoni entra in Narbona,
che per Francia in gran fretta, e per la Magna
raccolti e tratti avea seco in campagna.

71 Giunge in Narbona all'oscurar del giorno,
e, giunto, fa serrar tutte le porte,
e pon le guardie ai porti e ai passi intorno,
che novella di sè fuor non si porte.
D'un corsar genovese (Oria od Adorno
fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
quattro galée, con che predando gìa
il mar di Spagna e quel di Barberia.

72 Gano, dato a ciascun debiti premi,
sopra i navili i suoi pedoni parte;
e, come biancheggiar vide gli estremi
termini d'orïente, indi si parte;
e, va quanto più può con vele e remi:
ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
che non si scuopre a vista di Marsiglia,
prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia.

73 La figliuola d'Amon, che non sa ancora
che Rinaldo rubel sia dell'Impero,
veduto il giglio che sì Francia onora,
la Croce bianca e l'uccel bianco e il nero,
e poi Vertunno, in sulla prima prora,
chè avea l'insegna e il viso di Ruggiero,
senza timor, senz'armi, corse al lito,
credendosi ire in braccio al suo marito;

74 il quale sia, per alcun novo accidente,
tornato a lei con parte dell'armata:
non dal marito, ma dal fraudolente
Gano, si ritrovò ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
trova che 'l punge, così disarmata,
e senza poter fargli altra difesa,
dagl'inimici suoi si trovò presa.

75 Si trovò presa ella e la ròcca insieme,
chè non si potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente e peggio teme,
chi qua chi là con l'armi si raguna;
il rumor s'ode come il mar che freme
volto in furor da subita fortuna:
ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
mostrando commission, fece acchetarlo.

76 Disegna il traditor che di vita esca
la sua nemica, innanzi ch'altri il viete;
poi muta voglia, non che glie n'incresca
nè del sangue di lei non abbia sete;
ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete:
e tolti alcuni seco, con speranza
di me' guardarla, andò verso Maganza.

77 Dui scudier della donna, che a tal guisa
trar la vedean, montar subito in sella;
e l'uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
verso Guascogna a darne la novella;
l'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
che 'l campo non lontano avea da quella,
da quella strada, per la qual captiva
la sfortunata giovane veniva.

78 Orlando avendo in commissione avuto
di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
ed a' Franceschi accorrere in ajuto
contra Rinaldo e li fratei gagliardi,
era già in ripa al Rodano venuto,
e fermati a Valenza avea i stendardi;
dove da Carlo esercito aspettava,
altro n'aveva ed altro n'assoldava.

79 Venne il scudiero, e gli narrò la froda
che alla donna avea fatto il conte iniquo,
e che in Maganza lungi dalla proda
del fiume la traea per calle obliquo;
poi gli soggiunse: Non partir che goda
d'aver quest'onta il tuo avversario antiquo
fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
come potranno in te gli altri aver speme?

80 Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
come di Gano il novo oltraggio udìo;
e benchè fa pensier di seguitarlo,
pur se ne scusa e mostrasi restio,
che far non vuol si grave ingiuria a Carlo,
per commission del qual sa ch'avea Gano
porto in Marsilia e nella donna mano.

81 Così risponde, e tuttavia dirizza
a far di ciò il contrario ogni disegno;
chè l'onta sì della cugina attizza,
si accresce il foco dell'antico sdegno,
che non trova per l'ira e per la stizza
loco che 'l tenga, e non può stare al segno;
a pena aspettar può che notte sia,
per pigliar dietro al traditor la via.

82 Nè Brigliador nè Valentino prese,
perchè troppo ambi conosciuti furo;
ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
ch'avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro:
lasciò il quartiero e l'altro usato arnese,
e tutto si vestì d'un color puro:
partì la notte, e non fu chi sentisse,
se non Terigi sol, che si partisse.

83 Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
alla man destra avea preso il cammino;
passò Druenza ed Issara, ove il fonte
a men di quattro miglia era vicino;
chè nel paese entrar volea del conte
Marcario di Losana, suo cugino:
e per terre di Svizzeri andar poi,
e per Lorena, a' Manganzesi suoi.

84 Orlando venne accellerando il passo,
che ogni via sapea quivi o breve o lunga;
e come cacciator che attende al passo
che a ferire il cinghial lo spiedo giunga,
si mise fra duo monti dietro un sasso:
nè molto Gano il suo venir prolunga,
che dinanzi e di dietro e d'ambi i lati
cinta la donna avea d'uomini armati.

85 Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
ma come vide giunger Bradamante,
parve bombarda a cui sia dato il foco.
Con sì fiero e terribile sembiante
l'assalto cominciò, per durar poco:
la prima lancia a Gano il petto afferra,
e ferito aspramente il mette a terra.

86 Passò lo scudo, la corazza e il petto;
e se l'asta a lo scontro era più forte,
gli saria dietro apparso il ferro netto,
nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto,
nè quindi si può tor, ch'altri nol porte:
Orlando il lassa in terra, e più nol mira:
volta il cavallo e Durindana aggira.

87 Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
chi fino ai denti e chi più basso fende:
chi nella gola e chi nell'inguinaglia,
chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
chè tutta l'altra turba a fuggir prende:
li caccia Orlando quasi mezza lega,
indi ritorna e la cugina slega.

88 La quale eccetto l'elmo il scudo e il brando,
tutto il resto dell'arme ritenea;
chè Gano, per alzar sua gloria, quando
non più ch'una donzella presa avea,
pensò, avendola armata, ir dimostrando
che 'l medesimo onor se gli dovea,
che ad Ercole e Teseo gli antichi denno
di quel che Termodonte in Scizia fenno.

89 Orlando, che non volse conosciuto
esser d'alcuno, indi accusato a Carlo;
e perciò con un scudo era venuto
d'un sol color, che fece in fretta farlo;
andò là dove Gano era caduto,
e prima l'elmo, senza salutarlo,
e dopo il scudo e la spada gli trasse,
e volse che la donna se n'armasse.

90 Poi se n'andò fin che a Mattafellone,
il buon destrier di Gan, prese la briglia,
e ritornando fece nell'arcione
salir d'Amon la liberata figlia;
nè, per non dar di sè cognizïone,
levò mai la visiera dalle ciglia:
poi, senza dir parola, il freno volse,
e di lor vista in gran fretta si tolse.

91 Bradamante lo prega che 'l suo nome
le voglia dire, ed ottener nol puote:
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
gli leva il capo, e due e tre volte il scuote,
ed alza il brando nudo ad ogni crollo,
con voglia di spiccar dal busto il collo.

92 Ma poi si avvide che, lasciandol vivo,
potria Marsilia aver per questo mezzo,
e gli faria bramar, d'ogni agio privo,
che di sè fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che captivo,
e col capo scoperto al sole e al rezzo,
per lunga strada or dietro sel condusse,
or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

93 Quella sera medesima veduto
le venne lo scudier del quale io dissi
che andò a Valenza a domandare aiuto,
nè parve a lui che Orlando lo esaudissi;
indi era dietro l'orme egli venuto
di Gano, per veder ciò che seguissi
della sua donna, e per poter di quella
ai fratelli portar poi la novella.

94 A costui diede la cavezza in mano,
che pel collo, pei fianchi e per le braccia
sopra un debol ronzin, l'iniquo Gano
traéa legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un villano
che per bisogno a tali opre s'impaccia;
il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
tutta l'empie di sale, e appena fascia.

95 Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
e prezïose anella aveva in dito,
ed alla spada un cinto di lavoro
molto ben fatto e tutto d'or guernito:
di queste cose e d'altre che trovoro
di Gano aver del ricco e del polito,
la donna a Sinibaldo tutto diede
ch'era di maggior don degna sua fede.

96 A Sinibaldo, chè così nomato
era il scudier, non l'altre anco concesse
la gemma in che Vertunno era incantato,
ma non sapendo quando ella gli desse:
nè sapendolo ancora a chi fu dato,
con l'altre anella in dito se lo messe;
stimollo ed ebbe in prezzo, ma minore
di quel che avria, sapendo il suo valore.

97 Pel Delfinato, indi per Linguadoca
ne va, dove trovar spera il fratello,
ch'avea Guascogna, e ne restava poca
ormai, ridotta al suo voler rubello.
Come la volpe che gallina od oca,
o lupo che ne porti via l'agnello
per macchie e luogi ove in perpetuo adugge
l'ombra le pallide erbe, ascoso fugge;

98 ella così dalle città si scosta
quanto più può, nè dentro mura alloggia;
ma dove truovi alcuna casa posta
fuor della gente, ivi si colca o appoggia;
il giorno mangia e dorme e sta riposta,
la notte al cammin suo poi scende e poggia:
le par mill'anni ogni ora che il ribaldo
s'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

99 Come animal salvatico, ridotto
pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
corre di qua e di là, corre di sotto,
corre di sopra, e non trova le porte;
così Gano, vedendosi condotto
da' suoi nemici a manifesta morte,
cercava col pensier tutti li modi
che lo potesson trar fuor di quei modi.

100 Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
che dà dell'esser suo notizia a un oste;
e gli promette trarlo di disagio
s'andar vuol a Bajona per le poste,
ed al Lupo figliuol di Bertolagio
far che non sian le sue miserie ascoste:
chè in costui spera, tosto che lo intenda,
che alli suoi casi alcun rimedio prenda.

101 L'oste, più per speranza di guadagno,
che per esser di mente sì pietosa,
salta a cavallo, e la sferza e il calcagno
adopra, e notte o dì poco riposa:
giunse, io non so s'io dica, al Lupo o all'**Agno**;
so ch'io l'ho da dir agno in una cosa,
ch'era di cor più timido ch'agnello:
nel resto lupo insidïoso e fello.

102 Tosto che 'l Lupo ha la novella udita,
senza fare il suo cor noto a persona,
con cento cavalier della più ardita
gente che avesse, uscì fuor di Bajona:
e verso dove avea la strada uscita,
che facea Bradamante, in fretta sprona;
poi si nasconde in certe case guaste,
ch'eran tra via, ma che a celarlo baste.

103 L'oste quivi lasciando i Maganzesi,
andò per trovar Gano e Bradamante,
che dall'insidie e dalli lacci tesi
non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò che di lucenti arnesi
guarnito un cavalier si vide innante,
che cacciando il destrier più che di trotto,
parea da gran bisogno esser condotto.

104 Galoppandogli innanzi iva un valletto,
due damigelle poi, poi veniva esso:
le damigelle avean l'una l'elmetto,
l'asta e lo scudo all'altra era commesso.
Prima che giunga ove lor possa il petto
vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
l'oste all'incontro la figlia d'Amone
vede venir col traditor prigione.

105 Poi vide il cavalier dalle donzelle,
tosto che a Bradamante fu vicino,
ire abbracciarla, ed accoglienze belle
far l'uno all'altra a capo umile e chino;
e poi ch'una o due volte iterar quelle,
volgersi e ritornar tutte a un cammino:
e chi pur dianzi in tal fretta venia,
lasciar per Bradamante la sua via.

106 Quest'era l'animosa sua Marfisa,
la qual non si fermò, tosto che intese
della cognata presa, ed in che guisa;
e per ire in Maganza il cammin prese
certa di liberarla, pur che uccisa
già non l'avesse il Conte Maganzese;
e se morta era, far quivi tai danni,
che desse al mondo da parlar mill'anni.

107 L'oste giunse tra loro e salutolle
cortesemente, e mostrò far l'usanza,
chè la sera albergar seco invitolle
e finse che non lungi era la stanza:
poi, mal accorto, a Gano accennar volle,
e del vicino aiuto dar speranza:
ma dal scudier che Gano avea legato
fu il misero veduto ed accusato.

108 Marfisa, ch'avea l'ira e la man presta,
lo ciuffò nella gola, e l'avria morto,
se non facea la cosa manifesta
ch'avea per Gano ordita, ed il riporto:
pur gli travolse in tal modo la testa,
ch'andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
delle vicine insidie amendue certe.

109 Tolgon tra lor con ordine l'impresa
che Bradamante non s'abbia a partire,
ma star del traditore alla difesa,
che alcun nol sciolga nè faccia fuggire;
e che Marfisa attenda a fare offesa
a' Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
dove i nemici ascosi erano in frotta.

110 L'altre donzelle e i due scudier restaro,
ch'erano senz'arme, non troppo lontano:
Bradamante e Marfisa se n'andaro
verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
saltò Marfisa con la lancia in mano
dentro alla porta, e messe un alto grido,
dicendo: Traditor, tutti vi uccido.

111 Come chi vespe o calabroni o pecchie
per follia va a turbar nelle lor cave,
se li sente per gli occhi e per le orecchie
armati di puntura aspera e grave,
così fa il grido delle mura vecchie
del rotto albergo uscir le genti prave,
con un strepito d'armi e, da ogni parte,
tanto rumor, che avria da temer Marte.

112 Marfisa, che dovunque apparia il caso
più periglioso, divenia più ardita,
con la lancia mandò quattro all'occaso,
che trovò stretti insieme in sull'uscita;
e col tronco, ch'in man l'era rimaso,
solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
quel che fe' poi ch'ebbe la spada tolta.

CANTO IV

1 Donne mie care, il torto che mi fate
bene è il maggior che voi mai feste altrui;
che di me vi dolete ed accusate
che ne' miei versi io dica mal di vui,
che sopra tutti gli altri io vi ho lodate
come quel che son vostro e sempre fui:
io v'ho offeso, ignorando, in un sol loco;
vi lodo in tanti a studio e mi val poco.

2 Questo non dico a tutte, chè ne sono
di quelle ancor c'hanno il giudicio dritto,
che s'appigliano al più che c'è di buono
e non a quel che per cianciare è scritto;
dàn facilmente a un lieve error perdono
nè fan mortale un venïal delitto.
Pur, s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
non mi par di restar però contento.

3 Chè, com' io tutte riverisco ed amo,
e fo di voi, quanto si può far, stima,
così nè che pur una m' odi, bramo,
sia d'alta sorte o mediocre o d' ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo:
concedo che v' ha offeso le mia rima,
ma per una che in biasmo vostro s' oda
son per farne udir mille in gloria e loda.

4 Occasïon non mi verrà di dire
in vostro onor, che preterir mai lassi;
e mi sforzerò ancor farla venire,
acciò il mondo empia e fin nel ciel trapassi;
e così spero vincer le vostr' ire,
se non sarete più dure che sassi:
pur, se sarete anco ostinate poi,
la colpa non più in me sarà, ma in voi.

5 Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa,
chè venir da Valenza di galoppo
feci il signor d'Anglante in sua difesa;
ed or costui che credea sciorre il groppo
di Gano, e far alle guerriere offesa,
a vostro onor udite anco in che guisa,
con tutti i suoi, trattar fo' da Marfisa.

6 Marfisa parve al stringer della spada
una furia che uscisse dello inferno;
gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
più fragil son che le cannucce il verno;
o che giù al petto o almen che a' denti vada,
o che faccia del busto il capo esterno,
o che sparga cervella, o che triti ossa,
convien che uccida sempre ogni percossa.

7 Duo ne partì fra la cintura e l'anche:
restar le gambe in sella e cadde il busto:
dalla cima del capo un divise anche
fin sull'arcion, che andò in due pezzi giusto:
tre ferì sulle spalle o destre o manche,
e tre volte uscì il colpo acre e robusto
sotto la poppa dal contrario lato:
dieci passò dall'uno all'altro lato.

8 Lungo saria voler tutti li colpi
della spada crudel, dritti e riversi,
quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia che Lupo di viltade incolpi,
e gli altri in fuga appresso a lui conversi,
poi che dal brando che gli uccide e strugge,
difender non si può se non chi fugge?

9 Creduto avea la figlia di Beatrice
d'esser venuto a far quivi battaglia
e si ritrova giunta spettatrice
di quanto in armi la cognata vaglia:
chè non è alcun del numero infelice
che a lei s'accosti pur, non che l'assaglia;
chè fan pur troppo, senza altri assalire,
se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

10 D'ogni salute or disperato Gano
di corvi e d'avoltor ben si vede esca;
chè, poi che questo aiuto è stato vano,
altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Montalbano,
che più che morte par che gli rincresca;
e fin ch'altro di lui s'abbia a disporre,
lo fan calar nel piè giù d'una torre.

11 Ruggiero, intanto, al suo viaggio intento,
che ancor nulla sapea di questo caso,
cercando or l'orza ed or la poggia al vento,
facea le prore andar volte all'occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
miglia lontano a dietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa a ch'effetto
l'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

12 La città nominata dall' antico
Barchino Annon, tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico
a cui l'Alano e il Goto il nome diede;
Cartagena, Almerìa, con ogni vico,
de' bellicosi vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove
la strada al mar diede il figliuol di Giove.

13 Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda
vede le Gade, e più lontan Siviglia,
e nelle poppe avea l'aura seconda;
quando a un tratto di man, con maraviglia,
un' isoletta uscir vide dell'onda:
isola pare, ed era una balena
che fuor del mar scopria tutta la schena.

14 L'apparir del gran mostro, che ben diece
passi del mar con tutto il dosso usciva,
correr all'armi i naviganti fece,
ed a molti bramar d'essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
da quello stuolo, e gran rumor veniva
di timpani e di trombe, e tanti gridi
che facea il ciel, non che sonare i lidi.

15 Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
di percosse e di strepiti ferendo;
che non si fa per questo più lontano,
nè più si fa vicino il pesce orrendo:
quanto un sasso gittar si può con mano,
quel vien l'armata tuttavia seguendo:
sempre le appar col smisurato fianco
ora dal destro lato, ora dal manco.

16 Andar tre giorni ed altrettante notti,
quanto il corso dal stretto al Tago dura
che sempre di restar sommersi e rotti
dal vivo e mobil scoglio ebbon paura:
gli assalse il quarto dì, che già condotti
eran sopra Lisbona, un'altra cura;
che scoperson l'armata di Riccardo,
che contra lor venia dal mar Picardo.

17 Insieme si conobbero l'armate
tosto che l'una ebbe dell'altra vista:
Ruggier si crede ch'ambe sian mandate
perchè lor meno il Lusitan resista;
e non che per zizzanie seminate
da Gano, l'una l'altra abbia a far trista:
non sa il meschin che colui sia venuto
per ruinarlo, e non per darli aiuto.

18 Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia
e le bandiere stendere e i pennoni,
dare ai tamburri, e gonfiar guance e labbia
a trombe, a corni, a pifari, a bussoni:
come allegrezza ed amicizia s'abbia
quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni;
gittar fa in l'acqua i palischermi, e gente
a salutarlo manda umanamente.

19 Ma quel di Normandia, ch' assai diverso
dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
al suo vantaggio intento, non fa verso
lui segno alcun di gaudio nè d'amore;
ma, con disir di romperlo e sommerso
quivi lasciar, ne vien senza rumore;
e scostandosi in mar, l'aura seconda
si tolle in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.

20 Poi che vide Ruggiero assenzio al mele,
armi a' saluti, odio all' amore opporse,
e che, ma tardi, del voler crudele
del capitan di Normandia s'accorse,
nè più poter montar sopra le vele
di lui, nè per fuggir di mezzo torse:
si volse e diede a' suoi duri conforti,
ch' invendicati almen non fosser morti.

21 L'armata de' Normandi urta e fracassa
ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa;
e prore e sponde al mare aperte lassa,
da non le serrar poi chiovi nè stoppa:
ch' ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier, col disvantaggio che ciascuna
nave ha minor, ne sostien sei contr' una.

22 Il naviglio maggior d'ogni normando,
che nel castel da poppa avea Riccardo,
per l'alto un pezzo era venuto orzando:
come sull' ali il pellegrin gagliardo
che mentre va per l'aria volteggiando
non leva mai dalla riviera il sguardo;
e vista alzar la preda ch' egli attende,
come folgor dal ciel ratto giù scende

23 Così Riccardo, poi che in mar si tenne
alquanto largo, e vedut'ebbe il legno
con che venia Ruggier, tutte l'antenne
fece carcar fino all'estremo segno;
e, sì com'era sopra vento, venne
ad investire, e riuscì il disegno:
chè tutto a un tempo fur l'àncore gravi
d'alto gittate ad attaccar le navi;

24 e correndo alle gomene in aita
più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro, intanto, e da infinita
copia di dardi era nissun sicuro;
chè dalle gabbie ne cadea, con trita
calcina e solfo acceso, un nembo scuro:
nè quei di sotto a ritrovar si vanno
con minor crudeltà, con minor danno.

25 Quelli di Normandia, che di luogo alto
e di numero avean molto vantaggio,
nel legno di Ruggier fero il mal salto,
dal furor tratti e da lor gran coraggio:
ma tosto si pentir del folle assalto;
chè non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
presto di lor, con bel menar di mani,
fè squarci e tronchi e gran pezzi da cani;

26 e via più a sè valer la spada fece,
che 'l vantaggio del legno a lor non valse,
o perchè contra quattro fosson diece:
con tanta forza e tanto ardir gli assalse!
fe di negra parer rossa la pece,
e rosseggiare intorno l'acque salse;
chè da prora e da poppa e dalle sponde
molti a gran colpi fe' saltar nell'onde.

27 Fattosi piazza, e visto sul naviglio
che non era uom se non de' suoi rimaso,
ad una scala corse a dar di piglio,
per montar sopra quel di maggior vaso;
ma veduto Riccardo il gran periglio
in che correr potea, provvide al caso:
fu la provvisïon per lui sicura,
ma mostrò di pochi altri tener cura.

28 Mentre i compagni difendeano il loco,
andò agli schifi e fe gettargli all'acque:
quattro o sei n'avvisò; ma il numer poco
fu verso agli altri a chi la cosa tacque.
Poi fe in più parti al legno porre il foco,
ch'ivi non molto addormentato giacque;
ma di Ruggier la nave accese ancora,
e dalle poppe andò sin alla prora.

29 Riccardo si salvò dentro ai battelli,
e seco alcuni suoi ch'ebbe più cari;
e sopra un legno si fe por di quelli
ch'in sua conserva avean solcati i mari:
indi mandò tutti i minor vascelli
a trarre i suoi dei salsi flutti amari,
che per fuggir l'ardente dio di Lenno
in braccio a Teti ed a Nettun si denno.

30 Ruggier non avea schifo ove salvarse,
chè, come ho detto, il suo mandato avea
a salutar Riccardo ed allegrarse
di quel di che doler più si dovea;
nè all'altre navi sue, ch'erano sparse
per tutto il mar, ricorso aver potea:
sì che, tardando un poco, ha da morire
nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

31 Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
crescer la fiamma, e per tutte le bande:
ben certo è di morir, ma si confonde
se meglio sia nel foco o nel mar grande:
pur si risolve di morir nell'onde,
acciò la morte in lungo un poco mande
così spicca un gran salto dalla nave
in mezzo il mar, di tutte l'armi grave.

32 Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
di tranquillo vivai correr la lasca
al pan che getti il pescatore, o all'esca
ch'in ramo alcun delle sue rive nasca;
tal la balena, che per lunga tresca
segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
visto il salto, v'accorre, e senza noia.
con gran sorso d'acqua se lo ingoia.

33 Ruggier che s'era abbandonato e al tutto
messo per morto, dal timor confuso,
non s'avvide al cader, come condutto
fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
ma perchè gli parea fetido e brutto,
esser spirto pensò di vita escluso,
il qual fosse dal Giudice superno
mandato in purgatorio o giù all'inferno.

34 Stava in gran tema del foco penace,
di che avea nella nuova Fè già inteso.
Era come una grotta ampla e capace
l'oscurissimo ventre ove era sceso:
sente che sotto i piedi arena giace,
che cede, ovunque egli la calca, al peso:
brancolando, le man quanto può stende
dall'un lato e dall'altro, e nulla prende.

35 Si pone a Dio, con umiltà di mente,
de' suoi peccati a dimandar perdono,
che non lo danni all'infelice gente
di quei che al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
sta così orando al basso curvo e prono,
un picciol lumicin d'una lucerna
vide apparir lontan per la caverna.

36 Esser Caron lo giudicò da lunge,
che venisse a portarlo all'altra riva:
s'avvide, poi che più vicin gli giunge,
che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge,
le spalle il bianco crin tutte copriva;
nella destra una rete avea, a costume
di pescator; nella sinistra un lume.

37 Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse
se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.
Tosto che del splendor l'altro s'accorse
che feria l'armi e si spargea per l'ombra,
si trasse a dietro e per fuggir si torse,
come destrier che per cammino adombra;
ma poichè si mirar l'un l'altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandare al veglio:

38 — Dimmi, padre, s'io vivo o s'io son morto,
s'io sono al mondo o pur sono all'inferno:
questo so ben, ch'io fui dal mare absorto;
ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto
ch'io non sia spirto dal mio corpo esterno;
ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
fa ch'io tema esser morto e fuor del mondo.

39 — Figliol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
come anch' io son: ma fora meglio molto
esser di vita l'uno e l'altro privo,
che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d'Alcina, se non sai, captivo;
ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto,
come colse me ancora, con parecchi
altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

40 Vedendoti qui dentro, non accade
di darti cognizion chi Alcina sia;
ché se tu non avessi sua amistade
avuta prima, ciò non t'avverria.
In India vedut'hai la quantitade
delle conversïon che questa ria
ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante,
dei cavalier di ch'ella è stata amante.

41 Quei che, per nuovi successor, men cari
le vengono, muta ella in varie forme;
ma quei che se ne fuggon, che son rari,
si come esserne un tu credo d'apporme,
quando giunger li può negli ampli mari
(però che mai non ne abbandona l'orme),
li caccia in ventre a quest'orribil pesce,
donde mai vivo o morto alcun non esce.

42 Le Fate hanno tra lor tutta partita
e l'abitata e la deserta terra:
l'una nell'Indo può, l'altra nel Scita,
questa può in Spagna e quella in Inghilterra;
e nell'altrui ciascuna è proibita
di metter mano, ed è punita chi erra:
ma comune fra lor tutto il mare hanno,
e ponno a chi lor par quivi far danno.

43 Tu vederai qua giù, scendendo al basso,
degl' infelici amanti i scuri avelli,
de' quali è alcun sì antico, che nel sasso
i nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
m' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
che quando venni, a pena uscian dal mento
com' oro i peli ch' or vedi d' argento.

44 Quanti anni sien non saprei dir, ch' io scesi
in queste d' ogni tempo oscure grotte;
chè qui nè gli anni annoverar, nè i mesi,
nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
quel da che fur le mie speranze rotte;
che più della mia età ci avean consunto,
ed io li giunsi a sepelire a punto.

45 E mi narrar che, quando giovinetti
ci vennero, alcun' altri avean trovati,
che similmente d' Alcina diletti,
di poi qui presi e posti erano stati:
sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti
riveder mai più gli uomini beati,
ma con noi che tre eramo, ed ora teco
siam quattro, starti in questo ventre cieco.

46 Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
ed oggi quattro, essendo tu con nui:
ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
che tu ci trovi compagnia, con cui
pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
e non abbi a provar l' affanno e 'l duolo,
che a quel tempo io provai, che ci fui solo. —

47 Come ad udir sta il misero il processo
de' falli suoi che l'han dannato a morte,
così turbato e col capo dimesso
udia Ruggier la sua infelice sorte.
— Rimedio altro non ci è (soggiunse appresso
il vecchio) che adoprar l'animo forte.
Meco verrai dove, secondo il loco,
l'industria e il tempo n'ha adagiati un poco.

48 Ma voglio provveder prima di cena,
che qui sempre però non si digiuna. —
Così dicendo, Ruggier indi mena,
cedendo al lume l'ombra e l'aria bruna,
dove l'acqua per bocca alla balena
entra, e nel ventre tutta si raguna:
quivi con la sua rete il vecchio scese,
e di più forme pesci in copia prese.

49 Poi, con la rete in collo e il lume in mano,
la via a Ruggier per strani groppi scorse:
a salire ed a scendere la mano
ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch'un miglio o più l'ebbe lontano,
con gli altri duo compagni al fin trovorse
in più capace luogo, ove all'esempio
d'una moschea, fatto era un picciol tempio.

50 Chiaro vi si vedea come di giorno,
per le spesse lucerne ch'eran poste
in mezzo e per li canti e d'ogn'intorno,
fatte di nicchi di marine croste:
a dar lor l'olio traboccava il corno
chè non è quivi cosa che men coste,
pei molti capidogli che divora
e vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

51 Una stanza alla chiesa era vicina,
di più famiglia che la lor, capace,
dove su bene asciutta alga marina
nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco e la cucina;
ché fatto avea l'artefice sagace,
che per lungo condutto di fuor esce
il fumo, ai luoghi onde sospira il pesce.

52 Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
vi riconosce Astolfo paladino,
che mal contento in un dei letti siede,
tra sè piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
gli leva Astolfo incontra il viso chino:
e come lui Ruggier esser conosce,
rinnova i pianti, e fa maggior l'angosce.

53 Poi che, piangendo, all'abbracciar più d'una
e di due volte ritornati furo,
l'un l'altro dimandò da qual fortuna
fosson dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch'io v'ho già dell'una
e l'altra armata detto, il caso oscuro,
e di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse:

54 — Dal mio peccato, chè accusar non voglio
la mia fortuna, questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
tu pati a torto, io con ragion, le pene.
Ma, per aprirti chiaramente il foglio,
sì che l'istoria mia si vegga bene,
tu dei saper che non son molti mesi
ch'andai di Francia a riveder mie' Inglesi.

55 Quivi, per chiari e replicati avvisi,
essendo più che certo della guerra
che 'l re di Danismarca e i Daci e i Frisi
apparecchiato avean contra Inghilterra;
ove il bisogno era maggior, mi misi,
per lor vietare il dismontare in terra,
dentro un castel che fu per guardia sito
di quella parte ov'è men forte il lito;

56 chè da quel canto il re mio padre Ottone
temea che fosse l'isola assalita.
Signor di quel castello era un barone
ch'avea la moglie di beltà infinita;
la qual tosto ch'io vidi, ogni ragione,
ogni onestà da me fece partita;
e tutto il mio voler, tutto il mio core
diedi in poter del scelerato amore.

57 E senza avere all'onor mio riguardo,
chè quivi ero signor, egli vassallo
(chè contra un debol, quanto è più gagliardo
chi le forze usa, tanto è maggior fallo),
poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
e vidi lei più dura che metallo,
all'insidie aguzzar prima l'ingegno
et indi alla violenza ebbi il disegno.

58 E perchè, come i modi miei non molto
erano onesti, così ancor nè ascosi,
fui dal marito in tal sospetto tolto,
che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar che 'l desir stolto
in me s'allenti o che giammai riposi;
ed uso atti e parole in sua presenza
da far rompere a Giob la pazienza.

59 E perchè aveva pur quivi rispetto
d' usar le forze alla scoperta seco,
dov' era tanto popolo, in cospetto
de' prencipi e baron che v' eran meco;
pur pensai di sforzarlo, ma l' effetto
coprire, e lui far in vederlo cieco;
e, mezzo a questo, un cavalier trovai,
il qual molto era suo, ma mio più assai.

60 A' prieghi miei, costui gli fe vedere,
com' era mal accorto e poco saggio
a tener dov' io fossi la mogliere,
che sol studiava in procacciargli oltraggio;
e saria più laudabile parere,
tosto che m' accadesse a far viaggio
da un loco a un altro, com' era mia usanza,
di salvar quella in più sicura stanza.

61 Corre il tempo potea la prima volta
che, per non ritornar la sera, andassi;
chè spesso aveva in uso andare in volta
per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (chè così avea nome) l' ascolta,
nè vuol ch' indarno il buon consiglio passi:
pensa mandarla in Scozia, ove di quella
il padre era signor di più castella.

62 Quivi segretamente alcune some
delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d' ir a Londra; e, come
mi pare il tempo, un dì mi metto in via;
ed ei con Cintia sua (chè così ha nome),
senza sospetto di trovar tra via
cosa ch' all' andar suo fosse molesta,
dal castello esce, ed entra in la foresta.

63 Con donne e con famigli disarmati
la via più dritta in verso Scozia prese:
non molto andò, che si trovò agli agguati,
nell'insidie che i miei già gli avean tese.
Avev'io alcuni miei fedel mandati,
che co' visi coperti in strano arnese
gli furo addosso, e tolser la consorte,
e a lui di grazia fu campar da morte.

64 Quella portano in fretta entro una torre,
fuor della gente, in loco assai rimoto;
donde a me senza indugio un messo corre,
il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
dell'isola; e la causa di tal moto
era ch'udiva esser Rinaldo a Carlo
fatto nimico, ed io volea aiutarlo.

65 Agli amici fo motto: e, come io voglia
passar quel giorno, in verso il mar mi movo;
poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
e piglio a' miei servigi un scudier novo;
e per le selve ove meno ir si soglia,
verso la torre ascosa via ritrovo;
e dove è più solinga e strana ed erma,
incontro una donzella che mi ferma,

66 e dice: — Astolfo, gioverátti poco
(chè mi chiamò per nome) andar di piatto;
chè ben sarai trovato, e a tempo e a loco
ti punirà quello a chi ingiuria hai fatto. —
Così dice: e ne va poi come foco
che si vede pel ciel discorrer ratto:
la vo' seguir; ma sì corre, anzi vola,
che replicar non posso una parola.

67 E se n' andò quel dì medesimo anco
a ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
e gli fe tutto il caso manifesto:
non già che alcun me lo dicesse, e manco
che con gli occhi 'l vedessi, io dico questo;
ma, così, discorrendo colla mente,
veggo che non puot' essere altramente.

68 Conjetturando, similmente seppi
esser costei d'Alcina messaggera;
che dal dì ch' io mi sciolsi da' suoi ceppi,
sempre venuta insidïando m' era.
Come ho detto, costei Gualtier pei greppi
pianger trovò di sua fortuna fiera;
nè chi offeso l' avea gli mostra solo,
ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

69 E lo pon, come suol porre alla posta
il mastro della caccia e spiedi e cani;
e tanto fa, ch' un mio corrier, ch' in posta
mandav' a Antona, gli fa andar in mani.
Io scrivea a un mio, ch' ivi tenea a mia posta
un legno per portarmi agli Aquitani,
il giorno ch' io volea che fosse a punto
in certa spiaggia per levarmi giunto.

70 Nè in Antona volea nè in altro porto,
per non lasciar conoscermi, imbarcarmi:
del segno ancora io lo faceva accorto
col qual volea dal lito a lui mostrarmi,
acciò stando sul mar tuttavia sorto,
mandasse il palischermo indi a levarmi;
ed, all' incontro, il segno che dovessi
farmi egli nella lettera gli espressi.

71 Ben fu Gualtier della ventura lieto,
chè se gli apria la strada alla vendetta.
Fe che tornar non potè il messo, e, cheto
dov'era un suo fratel se n'andò in fretta,
e lo pregò che gli armasse in segreto
un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
al capo di Lusarte, e quivi sorse.

72 Vicino a questo mar sedea la rocca
dov'io aspettava in parte assai selvaggia,
sì ch'apparir veggo lontan la cocca
col segno da me dato in sulla gaggia:
io, d'altra parte, quel ch'a me far tocca
gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
ed un scudier c'ho meco, e la sua moglie.

73 Nè lui nè alcun de' suoi ch'io conoscessi,
prima scopersi che sul legno fui;
ove lasciando a pena ch'io dicessi
— Dio ajutami, — pigliar mi fece ai sui,
che come vespe e calabroni spessi
mi s'avventaro; e comandando lui,
in mar buttarmi, ove già questa fera,
come Alcina ordinò, nascosa s'era.

74 Così 'l peccato mio brutto e nefando,
degno di questa e di più pena molta,
m'ha chiuso qui, donde di come e quando
io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
quella protezïon tutta levando,
che San Giovanni avea già di me tolta. —
Poi ch'ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

75 Ruggier, che come lui non era immerso
sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
gli studiava, inducendogli alcun verso
della Scrittura, di trovar conforto.
— Non è (dicea) del Re dell' universo
l' intenzïon che il peccator sia morto,
ma che dal mar d' iniquitadi a riva
ritorni salvo, e si converta e viva.

76 Cosa umana è il peccar: e pur si legge
che sette volte il giorno il giusto cade:
e sempre a chi si pente e si corregge
ritorna a perdonar l'Alta bontade:
anzi, d' un peccator che fuor del gregge
abbia errato, e poi torni a miglior strade,
maggior gloria è nel regno degli eletti
che di novantanove altri perfetti. —

77 Per far nascer conforto, cotal seme
il buon Ruggier venia spargendo quivi:
poi ricordava ch' altra volta insieme
d'Alcina in Orïente fur captivi;
e come di là usciro, anco aver speme
dovean d' uscir di questo carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
or ne son più, chè son miglior di vita.

78 E seguitò: Se quando nell' errore
della dannata legge era perduto,
e nell' ozio sommerso e nel fetore
tutto d'Alcina, come animal bruto,
mi liberò il mio sommo alto Fattore:
perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
che per la Fede essendo puro e netto
di molte colpe, io so che m' ha più accetto?

79 Creder non voglio che 'l demonio rio,
dal qual la forza di costei dipende,
possa nuocere agli uomini che Dio
per suoi conosce e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà che i nostri cori intende:
e vedendola vera, abbi speranza
che non avrà il demonio in noi possanza.

80 Astolfo, presa la parola, disse:
Questo ogni buon cristian dè tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
perchè il Nimico suo di poi venisse
a riportar di sua fatica il merto.
Quel che si ricco prezzo costò a lui,
non lascerà si facilmente altrui.

81 Non manchi in noi constrizïone e fede:
et il pregar con purità di mente:
che Dio non puó mancarci di mercede:
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in me crede,
uccide nel mio nome ogni serpente,
il venen bee senza che mal gli faccia,
sana gl' infermi e li demoni scaccia.

82 E dice altrove: Quando con perfetta
fede ad un monte a comandar tu vada:
— Di qui ti leva, e dentro il mar ti getta; —
che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè fede quasi morta è detta,
quella che sta senza fare opre, a bada,
procacciamo con buone opre, che sia
più grata a Dio la tua fede e la mia.

83 Proviam di trarre alla vera credenza
quest' altri che son quì presi con nui;
di che già fatto ho qualche esperïenza,
ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
meglio insieme tu ed io, ch' io sol non fui;
e se possiam questi al demonio torre
non ha qua dentro poi dove si porre.

84 E Dio, tutti vedendone fedeli
pregar la sua clemenza che n' ajute,
dal fonte di pietà scender dai cieli
farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi salmi, inni e vangeli,
orazion che a mente avean tenute,
incominciaro i cavalier devoti,
e a porre in opra i prieghi e i pianti e i voti.

85 Intanto gli altri dui con studio grande,
cercavan di far vezzi al novell' oste.
Di vari pesci varie le vivande
arrosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi, un navilio dalle bande
di Vinegia, spezzato nelle coste,
la balena s' avea cacciato sotto,
e tratto in ventre in molti pezzi rotto;

86 e le botti e le casse e li fardelli
tutti nel ventre ingordo erano entrati.
I naviganti soli coi battelli
ai legni di conserva eran campati;
sì che v' è da far foco, e nei piattelli
da condir buoni cibi e delicati
con zucchero e con spezie; ed avean vini
e corsi e grechi, prezïosi e fini.

87 Passavano pochi anni, ch' una o due
volte non si rompesson legni quivi;
donde i prigion per le bisogne sue
cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' avesson pane o se ne fosson privi,
non so dir certo: ben scrive Turpino
che sotto il gorgozzule era un molino,

88 che con l' acque ch' entravan per la bocca
del mostro, il grano macinava a scosse,
il quale o in barcia o in caravella o in cocca
rotta, là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca
ch' a ridirla le guance mi fa rosse:
lo scrive pure, ed il miracol copre
dicendo ch' eran tutte magich' opre.

89 Non l' afferm' io per certo, nè lo niego:
se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li dui fedel, de' dui infedeli al prego,
fer punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
dirovvi un' altra volta i lor successi.
Finch' io ritorno a rivederli ponno
cenare ad agio, e di poi fare un sonno.

90 Intanto, Carlo alla battaglia intento
che 'l re boemme aver dovea con lui,
senza sospetto alcun che tradimento
(quel che non era in sè) fosse in altrui,
facea provar destrier, chè cento e cento
n' avea d' eletti alli bisogni sui;
e li migliori, a chi facea mestieri,
largamente partia fra i suoi guerrieri.

91 Non solo aver per sè buona armatura,
quanto più si potea forte e leggiera,
ma trovarne ai compagni anco avea cura,
che se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
Seco gli usava alla fatica dura
due fïate ogni dì, mattina e sera;
e seco in maneggiar arme e cavallo
facea provarli, e non ferire in fallo.

92 Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
di por lo stato a sorte d' una pugna,
viene aguzzando tuttavia l' ingegno,
sì come tronchi all'Augel santo l' ugna.
Aspetta e spera d' Ungheria, e dal regno
delli Sassoni omai, ch' aiuto giugna:
la notte e il giorno intanto unqua non resta
di far più forte or quella cosa, or questa.

93 E ridur si fa dentro a poco a poco
e vettovaglie e munizione e gente,
chè per la tregua, in assediar quel loco
l' esercito era fatto negligente;
e parea quasi ritornata in gioco
la guerra ch' a principio era si ardente;
e scemata di qui più d' una lancia,
contra Rinaldo era tornata in Francia.

94 Sansogna e Slesia ed Ungheria una bella
e grossa armata insieme posta avea:
la gente di Sansogna, e così quella
di Slesia, i pedestri ordini movea:
venir con questi, e la più parte in sella
l' esercito dell' Ungar si vedea:
poi seguia un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servïan, Russi e Polacchi.

95 Questi mandava il greco Costantino,
e per suo capitano un suo fratello;
sì come quel ch' a Carlo di Pipino
portava iniqua invidia ed odio fello,
per esser fatto imperador latino
ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa e di lor porse in via
avuto Carlo avea più d' una spia:

96 ma, com' ho detto, Gano con diversi
mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
che si metteva insieme per doversi
mandar verso Ellesponto, quella gente,
e tragittarsi in Asia contra i Persi
ch' avean presa Bitinia nuovamente;
e ch' era a petizion fatta ed instanza
del greco imperador la ragunanza.

97 Nè ch' ella fosse alli suoi danni volta
prima sentì, ch' era in Boemia entrata;
sì che ben si pentì più d' una volta,
che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
n' avea una parte ed al nipote data.
Ma quel ch' oggi dir vuolsi, è quì finito:
chi più ne brama, a udir domani invito.

CANTO V

1 Un capitan che d' inclito e di saggio
e di magno e d' invitto il nome merta,
non dico per ricchezze o per lignaggio,
ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
che la vittoria si prometta certa:
sta sempre in dubbio ch' aver debbia cosa
da ripararsi il suo nimico ascosa.

2 Sempre gli par veder qualche secreta
fraude scoccar, ch' ogni suo onor confonda;
chè pur là dove è più tranquilla e queta,
più perigliosa è l' acqua e più profonda:
perciò non mai prosperità sì lieta
nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
che lasciar voglia gli ordini e i ripari
che faria avendo uomini e Dei contrari.

3 Io 'l dirò pur, sebbene audace parlo,
che quivi errò quel sì lodato ingegno,
col qual paruto era più volte Carlo
saggio e prudente e più d' ogni altro degno:
ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
gloriöso spettacolo, al suo regno,
quivi gli avea così occupati i sensi,
ch' altro non è che ascolti, vegga e pensi.

4 Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol, dunque, ch' altri vegga o senta,
ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l' alloppia Gano e lo addormenta
e tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben seria il dritto che tornasse il danno
solamente su quei che l' error fanno.

5 Ma, pel contrario, il popolo innocente,
il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
è le più volte quel che solamente
patisce quando il suo signor vaneggia.
Carlo che non ha tempo, che di gente,
nè che d' altro ripar più si provveggia,
quella con diligenzia, che ritrova,
tutta rivede e gli ordini rinnova.

6 E come che passar possa la Molta
sul ponte che v' è già fatto a man destra,
e sua gente negli ordini raccolta
ritrarre ai monti ed alla strada alpestra;
e ver' le terre Franche indi dar volta,
o dove creda aver la via più destra:
pur ogni condizion dura ed estrema
vuol patir, prima che mostrar che tema.

7 Or, quel muro che opposto avea alla terra
tra un fiume e l' altro con sì lungo tratto,
fa con crescer di fosse, e legne e terra,
più forte assai che non avea già fatto;
e con gente a bastanza i passi serra,
acciò non, mentre attende ad altro fatto,
questi di Praga, ritrovato il calle
di venir fuor, l' assaltino alle spalle.

8 L' un nemico avea dietro e l' altro a fronte,
e vincer quello e questo animo avea.
L' esercito de' Barbari su al monte
passò l'Albi, vicino ove sorgea.
Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,
ch' uscia verso la selva di Medea;
e quello alla sua gente, che divise
in tre battaglie, al destro fianco mise.

9 E così fece che 'l sinistro lato
non men difeso era dall' altro fiume:
l' argin si pose dietro, e lo steccato,
da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
del sangue di Borgogna inclito lume,
che cento fanti avea per ogni fila,
le file cento, con cavai seimila.

10 Ebbe il Danese in guardia l' altro corno,
con numer par di fanti e di cavalli.
L' imperador, di drappo azurro adorno,
tutto trapunto a fior di gigli gialli,
reggeva al mezzo; e i Paladini in torno,
duchi, marchesi e principi vassalli,
e sette mila avea di gente equestre,
e duplicato numero pedestre.

11 All' incontro, il stuol barbaro, diviso
in tre battaglie, era venuto innanti,
men d' una lega appresso a questi assiso,
e similmente avea i due fiumi ai canti.
Cento settanta mila era il preciso
numer, ch' un sol non ne mancava a tanti;
e in ogni banda con ugual porzioni
partiti i cavalli erano e i pedoni.

12 Ogni squadra de' Barbari non manco
ivi quel giorno stata esser si crede,
che tutto insieme fosse il popolo franco,
quanto ve n' era chi a caval chi a piede:
ma tale ardir e tal valor, tale anco
ordine avean questi altri, e tanta fede
nel suo signor, d' ingegno e di prudenza,
che ciascun valer quattro avea credenza.

13 Ma poi sentir, che si trovar in fatto,
che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
nè di quella battaglia ebbono il patto,
che lor promesso avea lor arroganza:
e potea Carlo rimaner disfatto,
se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
non gli avesse al bisogno provveduto
d' un improvviso e non sperato ajuto.

14 E non poteron sì l' insidie astute,
l' arte e l' ingan del traditore crudele
che non potesse più chi per salute
nostra morendo, volse bene il fele:
Gano le ordì, ma al fin l'Alta virtute
fece in danno di lui tesser le tele;
lo fe da Bradamante e da Marfisa
metter prigione e detto v' ho in che guisa.

15 Quelle gli avean già ritrovato addosso
lettere e contrassegni e una patente,
per le quali apparea che Gano mosso
non s' era a tor Marsilia di sua mente,
ma che venuto il mal era dall' osso;
Carlo n' era cagion principalmente:
e vider scritto quel che in mare appresso
per distrugger Ruggier s' era commesso.

16 E, leggendo, Marfisa vi trovoro
e Ruggier traditori esser nomati,
perchè, partiti dalle guardie loro,
in favor di Rinaldo erano andati;
e per questo ribelli ai Gigli d'oro
eran per tutto il regno divulgati;
e Carlo avea lor dietro messo taglia,
sperando averli in man senza battaglia,

17 Marfisa, che sapea ch' alcun errore,
nè suo nè del fratello, era precorso,
per qual dovesse Carlo imperatore
contr' essi in sì grand' ira esser trascorso;
di giusto sdegno in modo arse nel core
che, quanto ir si potea di maggior corso,
correr pensò in Boemia e uccider Carlo,
che non potrian suoi Paladin vietarlo.

18 E ne parlò con Bradamante, e appresso
col Selvaggio Guidon, ch' ivi era allora;
chè a Mont'Alban gli avea il fratel commesso
che vi dovesse far tanta dimora,
che Malagigi, come avea promesso,
venisse; e l' aspettava d' ora in ora,
per dare a lui la guardia del castello,
e poi tornare in campo al suo fratello.

19 Marfisa ne parlò, come vi dico
ai duo germani, e li trovò disposti
che s' abbia a trattar Carlo da nimico,
e far che l' odio lor caro gli costi;
che si meni con lor Gano, il suo amico,
e che su 'n par di forche ambi siam posti;
e che si scanni, tronchi, tagli e fenda
qualunque d' essi la difesa prenda.

20 Guidon, ch' andar con lor facea pensiero,
nè lasciar senza guardia Mont'Albano,
espedì allora allora un messaggiero
ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
e gli parve che fosse quel scudiero
che tratto quivi avea legato Gano;
per narrar lui, che la figlia d'Amone
libera e sciolta, e Gano era prigione.

21 Sinibaldo, il scudier, calò del monte,
e verso Malagigi il cammin tenne;
e nol potendo avere in Agrismonte,
più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
di Mont'Albano: e bene a tempo venne,
chè, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon, senza aspettar più il suo cugino.

22 Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
in Armaco e a Tolosa se ne vanno,
due donzelle e tre paggi avendo presi
col conte di Pontier che legato hanno.
Lasciamli andar, chè forse più cortesi
che non ne fan sembianti, al fin saranno:
diciam del messo il qual da Mont'Albano
vien per trovar il frate di Viviano.

23 Non era in Agrismonte, ma in disparte
tra certe grotte, inaccessibil quasi,
dove immagini sacre e sacre carte,
sacri altar, pietre sacre e sacri vasi,
ed altre cose appartenti all' arte,
delle quai si valea per vari casi,
in un ostello avea ch' in cima un sasso
non ammettea, se non con mani, il passo.

24 Sinibaldo che ben sapea il cammino,
chè vi venne talor con Malagigi,
del qual da teneri anni picciolino
fin a' più forti stato era a' servigi,
giunse all' ostello, e trovò l' indovino
ch' avea sdegno coi spirti aerei e stigi,
chè scongiurati avendoli due notti
i lor silenzi ancor non avea rotti.

25 Malagigi volea saper s' Orlando
nemico di Rinaldo era venuto,
si come in apparenza iva mostrando;
o pur gli era per dar secreto ajuto:
per ciò due notti i spirti scongiurando,
l' aria e l' inferno avea trovato muto;
ora s' apparecchiava al ciel più scuro
provar il terzo suo maggior scongiuro.

26 La causa che tenean lor voci chete,
non sapeva egli, ed era Nigromante;
e voi non nigromanti la sapete,
mercè che già ve l' ho narrata innante.
Quando contra l' imperio ordì la rete
Alcina, s' ammutiro in un istante,
eccetto pochi, che serbati foro
da quelle Fate alli servigi loro.

27 Malagigi, al venir di Sinibaldo,
molto s' allegra udendo la novella,
che sia di man del traditor ribaldo
in libertà la sua cugina bella,
e ch' in la gran fortezza di Rinaldo
si trovi chiuso in potestà di quella;
e gli par quella notte un anno lunga,
che veder Gano preso gli prolunga.

28 Perciò s'affretta colla terza prova
di vincer la durezza dei demoni;
e con orrendo murmure rinnova
preghi, minacce e gran scongiurazioni,
possenti a far che Belzebù si mova
con le squadre infernali e legïoni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
ma del confuso suon nulla s' intende.

29 Il mutabil Vertunno nell' anello
che Sinibaldo avea, sendo nascosto
(sapete già come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
ma perchè il vedea bello e di gran costo),
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
là si trovò con gli altri spirti astretto.

30 E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
narrò di Gano l'opera volpina,
ch' a prender varie forme l' avea indotto
per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;
e gli narrò l' istoria motto a motto,
e da Gloricia cominciò e da Alcina,
fin che sul molo Bradamante ascesa,
per fraude fu colla sua terra presa.

31 Maravigliossi Malagigi, e lieto
fu ch' un spirto a sè incognito gli avesse
a caso fatto intendere un secreto
che saper d' alcun altro non potesse.
L' anello in ch' era chiuso il spirto inquieto,
nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
e la mattina andò verso Rinaldo,
pur con la compagnia di Sinibaldo.

32 Rinaldo dava il guasto alla campagna
delli Turoni e la città premea;
chè, costeggiando Averni e quei di Spagna,
col lito di Pittoni e di Bordea,
se gli era il pian renduto e la montagna,
nè fatto colpo mai di lancia avea:
ma già per l'avvenir così non fia,
poi ch'Orlando al contrasto gli venia.

33 Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
a far piacer e non oltraggio pronto;
ma questo amor è forza che distempre
il veder far del re sì poco conto.
Non sa trovar ragion con la qual tempre
l'ira c'ha contra lui per questo conto:
cagion non gli può alcuna entrar nel core
che scusi il suo cugin di tanto errore.

34 Or se ne viene il paladino innanti
quanto più può verso Rinaldo in fretta;
e seco ha cavalieri, arcieri e fanti,
varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo ch'ei vien; nè fa sembianti
quali far debbe chi 'l nimico aspetta:
tanto sicur di quello si tenea
ch'in nome suo detto 'l demon gli avea.

35 Da campo a Torse, ov'era, non si mosse,
nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver che nel suo cuor maravigliosse,
che dopo che Terigi era partito,
avvisato dal conte più non fosse
per tramar quanto era tra loro ordito:
molto di ciò maravigliossi, e molto
ch'avesse il baston d'or contra sè tolto;

36 e non gli avesse innanzi un dei malnati
del scellerato sangue di Maganza
mandato a castigar delli peccati
indegni di trovar mai perdonanza:
ma tali contrarij non può far che guati
fuor di quanto gli mostri la fidanza,
nè che per suo vantaggio se gli affronti,
donde vietar gli possa guadi o ponti.

37 Ben mostra far provvisïon; ma solo
fa per dissimulare e per coprire
l'accordo ch'aver crede col figliuolo
del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
fa le sue genti gli ordini seguire;
nè questa nè altra cosa pretermette,
ch'a valoroso capitan si spette.

38 Alla sua giunta, tutti i passi tolle,
chè non venga a Rinaldo vettovaglia;
e di quanti ne prese, alcun non volle
vivo serbar, ma impicca o i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
è che 'l cugin fa pubblicar la taglia
la qual su la persona il re de' Franchi
bandita gli ha di cento milla franchi.

39 Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
che 'l re vuol perdonare a tutti quelli
che verran nell'esercito d'Orlando,
e lasceran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo, al fin, si vien certificando
ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
e si conosce, in somma, esser tradito,
ma quando non vi può prender partito.

40 Vede che se non viene al fatto d'arme,
ancor che nol può far con suo vantaggio:
di fame sarà vinto, se non d'arme,
ch'a lui nave ir non può ne' carrïaggio:
e teme appresso, che la gente d'arme
un giorno non si levi a fargli oltraggio;
che non è cosa che più presto chiame
a ribellarsi un campo, che la fame.

41 Mirava le sue genti, e gli parea
che di fede sentissero ribrezzo;
sì la giunta d'Orlando ognun premea,
ch'avea creduto dover stare in mezzo,
Rinaldo, poichè forza lo traea,
fece tutto il suo campo uscir di rezzo,
e cautamente, in quattro schiere armato,
al conte il fe veder fuor del steccato.

42 Già prima i fanti e i cavalieri avea
con Unuldo partito e con Ivone:
quei di Medoco il duca conducea,
con quei di Villanova e di Rione,
da San Macario, l'Apara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
e gli altri che dal mar fino in Rodonna
tra Cantello s'albergano e Garonna.

43 Usciti erano gli Ausci ed i Tarbelli
sotto i segni d'Unuldo alla campagna;
i Cotueni e li Ruteni, e quelli
delle vallèe che Dora e Niva bagna;
e gli altri che le ville e li castelli
quasi voti lasciar della montagna,
che già natura alzò per muro e sbarra
al furor Aquitano e di Navarra.

44 Rinaldo li Vassari e li Biturgi,
Taballi e Petrocori avea in governo,
e Pittoni e Lemovici e Cadurgi,
con quei che scesi eran dal monte Averno;
e quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,
e dove è meta al tuo viaggio eterno,
le montagne lasciate e le maremme,
con quei di Borgo, Blaja ed Angolemme.

45 Ed oltre a questi, avea d'altro paese
e fanti e cavalier di buona sorte:
de' quai parte avea prima, e parte prese
dal suo signor, quando partì di corte;
tutti all'onor di lui, tutti all'offese
de' suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
a Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.

46 Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivon sul fiume avea il sinistro corno:
della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
d'un ricco drappo di color cilestro,
sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
che cacciate parean dal natio loco
dall'ingrato villan con fumo e foco.

47 E perchè a ogni incomodo occorresse
(chè non men ch'animoso, era discreto),
contro quei della terra il fratel messe,
con buona gente, per far lor divieto
che, mentre gli occhi e le man volte avesse
a quei dinanzi, non venisser drieto,
o venisser da' fianchi, e, con gran scorno,
oltre il danno gli dessero il mal giorno.

48 Dall' altra parte il capitan d' Anglante
quelli medesimi ordini gli oppone:
fa lungo il fiume andar Teone innante,
figliuolo e capitan di Tassillone:
dall' altro corno, al conte di Brabante,
alla schiera di mezzo egli s' oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
ma di ricamo d' or tutta contesta.

49 Nell' un quartiero e l' altro la figura
d' un rilevato scoglio avea ritratta,
che sembra dal mar cinto, e che non cura
che sempre il vento e l' onda lo combatta.
L' uno di qua, l' altro di là procura
pigliar vantaggio, e le sue squadre addatta,
con tal rumor e strepito di trombe
che par che tremi il mar e 'l ciel rimbombe.

50 Già l' uno e l' altro avea, con efficace
ed ornato sermon, chiaro e prudente,
cercato d' animar e fare audace
quanto potuto avea più la sua gente.
Era d' ambi gli eserciti capace
il campo, sin al mar largo e patente;
chè non s' era indugiato a questo giorno
a levar boschi e far spianate intorno.

51 I corridori e l' arme più leggiere,
e quei che i colpi lor credono al vento,
or lungi, or presso, intorno alle bandiere
scorrono il pian con lungo avvolgimento;
mentre gli uomini d' arme e le gran schiere
vengon de' fanti a passo uguale e lento,
sì che nè picca a picca o piede a piede,
se non quanto vuol l' ordine, precede.

52 L'un capitano e l'altro a chiuder mira
dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon, per questo, il corno estende e gira,
e Ivone il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira,
chè l'acqua vi faceva sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al conte serra
il destro corno il gran fiume dell'Erra.

53 L'un campo e l'altro venia stretto e chiuso,
con suo vantaggio, dritto ad affrontarsi:
tutte le lance con le punte in suso
poteano a due gran selve assimigliarsi,
le quai venisser, fuor d'ogni uman uso,
forse per magica arte, ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
andava per l'Egeo l'isola errando.

54 All'accostarsi, al ritener del passo,
all'abbassar dell'aste ad una guisa,
sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
che tutta a un tempo sia dal piè succisa;
un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
qual forse Italia udì quando divisa
fu dal monte Appennin quella gran costa
che su Tifeo per soma eterna è imposta.

55 Al giunger degli eserciti si spande
tutto il campo di sangue e 'l ciel di gridi:
a un volger d'occhi in mezzo e dalle bande
ogni cosa fu piena d'omicidi:
in gran confusïon tornò quel grande
ordine, e non è più chi regga o guidi,
o chi oda, o vegga; chè conturba e involve
assorda e accieca il strepito e la polve.

56 A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
era d'aver di sè medesmo cura.
La fantaria fu per discior il groppo,
perduto 'l lume in quella nebbia oscura:
ma quelli da cavallo al fiero intoppo
già con ebbon la fronte così dura;
le prime squadre subito e l'estreme
di qua e di là restar confuse insieme.

57 Le compagnie d'alcuni che promesso
s'avean di star vicine, unite e strette,
e l'un l'altro in ajuto essersi appresso,
nè si lasciar, se non da morte astrette,
in modo si disciolser, che rimesso
non fu più il stuol fin che la pugna stette;
e di cento o di più ch'erano stati,
al dipartir non furo i duo trovati.

58 Chè da una parte Orlando e dall'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
forando petti e più d'una gorgiera,
più d'un capo, d'un fianco e d'una pancia:
poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i duo lumi di Francia,
a' colpi, quai fece in Alfegra Marte,
poneano in rotta e l'una e l'altra parte.

59 Come nei paschi tra Primaro e Filo
voltando in giù verso Volana e Goro,
nei mesi che nel Po cangiato ha il Nilo
il bianco uccel ch'a' serpi dà martoro,
veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
cavallo andare in volta, asino e toro,
così veduto avreste quivi intorno
le schiere andar senza pigliar soggiorno.

60 A Rinaldo parea che distornando
da quella pugna il cavalier di Brava,
li suoi sarebbon vincitori, quando
sol Durindana è che gli affligge e grava:
di lui parea il medesimo ad Orlando;
che se dalle sue genti il dilungava,
facilmente alli Franchi e alli Germani
cederiano i Pittoni e gli Aquitani.

61 Perciò l' un l' altro, con gran studio e fretta
e con simil desir, par che procacci
di ritrovarsi, e della turba stretta
tirarsi in parte ove non sia chi impacci.
Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,
non è chi lor s' oppponga o che s' affacci;
ma in quella parte ove li veggon volti,
tutti le spalle dàn, nessuno i volti.

62 Come da verde margine di fossa
dove trovato avean lieta pastura,
le rane soglion far subita mossa
e nell' acqua saltar fangosa e scura,
se da vestigio uman l' erba percossa
o strepito vicin lor fa paura;
così le squadre la campagna aperta
a Durindana cedono e a Fusberta.

63 Li duo cugin, di lance provveduti
(chè d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri),
s' andaro incontro, e i lor primi saluti
furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I duo destrier che senton con che acuti
sproni alli fianchi il suo ciascuno afferri,
si vanno a ritrovar con quella fretta
che uccel di ramo o vien dal ciel saetta.

64 Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
sotto la vista, al confinar de' scudi:
sonar come campane, e gittar vampo
come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad amendui le fatagion fur scampo
che non potero entrarvi i ferri crudi:
l' elmo d' Almonte e l' elmo di Mambrino
difese l' uno e l' altro paladino.

65 Il cerro e l' olmo andò, come se stato
fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto:
mise le groppe Brigliador sul prato,
ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L' uno e l' altro col freno abbandonato,
dove piacea al cavallo, era condotto,
coi piedi sciolti e con aperte braccia,
riverso a dietro, e parea morto in faccia.

66 Poi che per la campagna ebbono corso
di più di quattrò miglia il spazio in volta,
pur rivenne la mente al suo discorso,
e la memoria sparsa fu raccolta:
tornò alla staffa il piè, la mano al morso,
e rassettati in sella dieder volta:
e con le spade ignude aspra tempesta
portaro al petto, agli omeri e alla testa.

67 Tutto in un tempo, d' un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
il cavalier d' Anglante, e insiememente
gli dice — Traditore — a voce aperta;
e la testa che l' elmo rilucente
tenea difesa, gli fe più che certa,
ch' a far colpo di spada di gran pondo
si ritrovava altri che Orlando al mondo.

68 Per l'aspro colpo il senator romano
si piegò fin del suo destrier sul collo;
ma tosto col parlare e con la mano
ricompensò l'oltraggio e vendicollo:
gli fe risposta che mentia, e villano
e disleale e traditor nomollo;
e la lingua e la mano a un tempo sciolse,
e quella il core e questa l'elmo colse.

69 Moltiplicavan le minacce e l'ire,
le parole d'oltraggio e le percosse;
nè l'un l'altro potea tanto mentire,
che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre volte o quattro così dire
si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
e pianamente domandollo, come
gli dava, e per che causa, cotal nome.

70 Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
in un fastel, da non ne trar construtto;
come si suol rispondere di cose
donde quel che dimanda è meglio instrutto.
Pian, pian, fa ch'io t'intenda (dicea Orlando)
cugino; e cessi intanto l'ira e 'l brando.

71 In questo tempo i cavalieri e i fanti
per tutto il campo fanno aspra battaglia,
nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
qual parte abbia vantaggio e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
che male i duo cugin alzar, che vaglia,
la voce ponno e far sentir di fuore
perchè l'un l'altro chiami traditore.

72 Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
e differir la pugna al novo sole;
poi, la mattina, insieme ritrovarsi
nel verde pian colle persone sole;
e qual fosse di lor certificarsi
il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito volta,
e per tutto sonar fero a raccolta.

73 Al dipartir, vi fur pochi vantaggi:
pur s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe:
chè, oltre che prigioni e carrïaggi
vi guadagnasse, a grand'util gli accrebbe,
che alloggiò dove aver dalli villaggi
copia di vettovaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
si trovò solo alla campagna armato.

Mancano stanze. Quante, non è dato sapere.

(74) Scendono a basso a Basilèa ed al Reno,
e van lungo le rive insino a Spira,
lodando il ricco e di cittadi pieno
e bel paese ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
e son già a Norimbergo, onde la mira
lontan si può veder della montagna,
che la Boemia serra da Lamagna.

(75) . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
venner, continuando il lor viaggio
su 'n monte onde vedean giù nella valle
la pugna che Sassoni Ungari e Traci
facean crudel contra i Francesi audaci.

Nel cod. A. Taddei c' è l' intervallo d' un' ottava in bianco.

(76) E gli avevano a tal termine condotti,
per esser tre, com' io dicea, contr' uno;
e si gli avean nell' antiguardia rotti,
che senza volger volto fuggia ognuno:
nè per fermargli i capitani dotti
della milizia avean riparo alcuno;
anzi, i primi che in fuga erano volti
i secondi e i terzi ordini avean sciolti.

(77) L' ardite donne, con Guidone, e 'nsieme
gli altri venuti seco a questa via,
sul monte si fermar che dall' estreme
rive d' intorno tutto il mar scopria;
dove sì Carlo e li suoi Franchi preme
la gente di Sansogna e d' Ungheria,
e l' altre varie nazïoni miste,
barbare e greche, ch' a pena resiste.

(78) Con gran cavalleria russa e polacca,
l' esercito di Slesia e di Sansogna
guida Gordamo; e sì fiero s' attacca
colla gente di Fiandra e di Borgogna,
e sì l' ha rotta, tempestata e fiacca
al primo incontro, che fuggir bisogna;
nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida,
e prega invano, e 'nvan minaccia e grida.

(79) Or, mentre questo ed or quell' altro prende
nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
volge per forza l' un, l' altro riprende
che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
e su 'n corsier ch' a tutta briglia caccia
sì coll' urto il percote e sì l' afferra
colla gross' asta, che lo stende in terra.

(80) Non lunge da Olivier era un Gherardo
ed un Anselmo: il primo è di sua schiatta,
chè di don Buoso nacque, ma bastardo
(però avea il nome del vecchio da Fratta);
il secondo Fiamingo, il cui stendardo
seguia una schiera in sue contrade fatta:
restar questi duo soli alle difese,
fuggendo gli altri, del gentil marchese.

(81) Gherardo col caval d'Olivier venne,
e si volea accostar perchè montassi;
ed Anselmo, menando una bipenne,
gli andava innanzi e disgombrava i passi:
quando Gordamo alzò la spada, e fenne
con un gran colpo i lor disegni cassi;
che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
divise il capo, e non gli valse l'elmo.

(82) Tutto ad un tempo, o con poco intervallo,
colla spada a due man menò Baraffa,
venuto quivi con Gordamo, ed hallo
accompagnato il dì sempre alla staffa:
e le gambe troncò dietro al cavallo
dell'altro sì, che parve una giraffa,
ch'alto dinanzi e basso a dietro resta.
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta:

(83) e tante gli ne dan che l'hanno morto
prima ch'aiutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
ma vendicar non lo potea altrimente;
perchè, da terra a gran pena risorto,
avea da contrastar con troppa gente:
pur, quanto lungo il braccio era e la spada,
dovunque andasse si facea far strada.

(84) E se non fosser stati sì lontani
da lui suoi cavalieri in fuga volti,
che fuggian come il cervo innanzi a' cani,
o la pernice agli sparvieri sciolti;
tra lor per forza di piedi e di mani
saria tornato e gli avria ancor rivolti:
ma che speme può aver per che contenda
che forza è ch'egli muoja o che s'arrenda?

(85) Ecco Gordamo, senz'alcun rispetto
ch'egli a cavallo e ch'Olivier sia a piede,
arresta un'altra lancia, e 'n mezzo il petto
a tutta briglia il paladino fiede;
e lo riversa sì, che dell'elmetto
una percossa grande al terren diede.
Tosto ch'in terra fu, sentì levarsi
l'elmo dal capo, e non potere aitarsi;

(86) chè gli son più di venti addosso a un tratto,
sulle gambe, sul petto e sulle braccia:
e più di mille un cerchio gli hanno fatto;
altri il percuote ed altri lo minaccia;
chi la spada di mano, chi gli ha tratto
dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia.
Al duca di Sansogna al fin si rende,
che lo manda prigione alle sue tende.

(87) Se non temea Olivier, quando avea ancora
l'arme e la spada, la sua gente in schiera,
come fermarla e come volgerl'ora
potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apra e fora
l'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
che, confondendo ogni ordine, ogni metro,
seco la volge e seco porta indietro.

(88) E perchè Praga è lor dopo le spalle,
i fiumi a canto e gli Alemanni a fronte,
non sanno ove trovar sicuro calle,
se non a destra, ov'era fatto il ponte;
e però a quella via sgombran la valle
con li pedoni i cavalieri a monte:
ma non riesce, perchè già re Carlo
preso avea il passo, e non volea lor darlo.

(89) Carlo, che vede scompigliata e sciolta
venir sua gente in fuga manifesta,
la via del ponte gli ha subito tolta,
perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa:
nè vi può far però ripar, che molta
l'arme abbandona e di fuggir non resta:
e qualcun, per la tema che l'affretta,
lascia la ripa e nel fiume si getta.

(90) Altri s'affoga, altri notando passa,
altri il corso dell'acqua in giro mena;
chi salta in una barca e 'l caval lassa,
chi lo fa notar dietro alla carena;
o dove un legno appare, ivi s'ammassa
la folta sì, che, di soverchio piena,
o non si può levar se non si scarca,
o nel fondo tra via cade la barca.

(91) Non era minor calca in sull'entrata
del ponte, che da Carlo era difesa;
e sì cresce la gente spaventata
a cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
che 'l re non pur, con tutta quella armata
che seco avea, ne perde la contesa,
ma, con molt'altri uomini e bestie a monte
nel fiume è rovesciato giù del ponte.

(92) Carlo nell' acqua giù del ponte cade,
e non è chi si fermi a dargli ajuto;
chè sì a ciascun per sè da fare accade,
che poco conto d'altri ivi è tenuto:
quivi la cortesia, la caritade,
amor, rispetto, beneficio avuto,
o s'altro si può dire, è tutto messo
da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.

(93) Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
restar potea nell' acqua di leggiero,
nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch' alcun nero
pelo, che parean mosche, avea d'intorno
il collo e i fianchi fin presso alla coda:
da questo al fin fu ricondotto a proda.

Manca il rimanente.

INDICE

prevarranno le letterature moderne, ma saranno anche pubblicate versioni nuove ed antiche dai classici, pei quali, tolte parecchie gloriose eccezioni, molto si può ripetere di ciò che dicevamo intorno alla penuria e al disordine delle nostre traduzioni dai moderni;

si alterneranno versioni di opere nuove od ignote, atte a suscitare la curiosità, con traduzioni di opere vecchie ed illustri, che mirino a soddisfare un bisogno quasi universalmente sentito.

1. **Novalis.** I DISCEPOLI DI SAIS. Versione e introduzione di G. A. Alfero.

Questo piccolo libro di meditazione e di sogno, uno fra i più caratteristici del romanticismo tedesco, era finora accessibile per noi nella traduzione francese di Maurizio Maeterlinck. L'Alfero ne ha curato una traduzione più cauta e fedele, e le ha premesso un'utile introduzione.

2. **R. Erdös.** GIOVANNI IL DISCEPOLO. Dramma in tre atti. Traduzione dall'originale ungherese per cura di Paolo Emilio Pavolini.

Renata Erdös, nata nel 1879, ha prodotto in una dozzina d'anni una serie d'opere che le hanno assicurato uno de' primissimi posti nella letteratura ungherese contemporanea. La più recente di esse, *Giovanni il Discepolo*, è tale da fare apprezzare la profonda intimità sentimentale e il sottile magistero d'arte per cui questa scrittrice merita d'essere conosciuta ed amata anche fra noi. La traduzione è di P. E. Pavolini, cioè a dire del poliglotta che alla larghezza della dottrina e alla sicurezza del metodo ha saputo più mirabilmente congiungere squisite qualità d'artista.

3. **L. Andreief.** LA VITA DELL'UOMO. Rappresentazione in cinque quadri con Prologo. Traduzione dal russo di Odoardo Campa e G. S.

Morti Tolstoi e Cecof, Leonida Andreief resta forse il più interessante degli scrittori russi. Alle mirabili novelle che già furono tradotte in italiano segue ora questa rappresentazione drammatica del destino umano, ove una grande efficacia è raggiunta con mezzi estremamente sobrii. I traduttori hanno aggiunto alcune notizie sulla vita e le opere di Andreief.

4. **Federico Hebbel**. MARIA MADDALENA. Tragedia borghese in tre atti. Tradotta da Ferdinando Pasini e Gerolamo Tevini.

La fama di Hebbel, sorta a grande splendore in Germania durante l'ultimo decennio, s'è diffusa anche in Italia. In questo creatore agitato ed infelice si riconoscono parecchie delle correnti ideali, che poi raggiunsero la loro piena chiarezza in Nietzsche, in Ibsen, in altri grandi. Per concorde giudizio dei critici, la *Maria Maddalena* è fra l'opere sue più caratteristiche, e ognuno vi ammirerà la grandiosa figura di Mastro Antonio, rappresentante la moralità della convenzione e dell'obbedienza passiva, che inconsapevole diffonde intorno a sè la desolazione e la morte e contro la quale si alza, alla fine del dramma, un impetuoso grido di libertà.

5. **G. A. Fichte.** INTRODUZIONE ALLA VITA BEATA O DOTTRINA DELLA RELIGIONE. Vol. I. Traduzione, prefazione e note di Nello Quilici.

Il grande filosofo tedesco, che raccolse tanta parte dell'eredità kantiana, ebbe anche mirabili qualità letterarie; e parecchi dei suoi libri, mentre per la profondità dialettica chiedono il consenso dei competenti in discipline filosofiche, commuovono con sobria e vigorosa eloquenza ogni lettore che non sia in tutto negato alla contemplazione dei grandi problemi. In questo genere l'*Introduzione alla Vita Beata* è senza dubbio un capolavoro. Con logica rigorosa che non esclude un nobilissimo *pathos* lirico vi è esposta la dottrina morale dell'idealismo, la quale instaura l'impero del dovere nella realtà storica e colloca Dio nella coscienza dell'uomo.

6. **Giorgio Drosinis.** L'ERBA D'AMORE. Romanzo tradotto dal greco-moderno da Pasquale Lefons.

Ben poco si conosce in Italia della letteratura neo-greca, che pure è molto interessante per la fusione, talora felicemente riuscita, di una schietta popolarità con la tradizione classica. Un buon esempio di questa letteratura si trova nel romanzetto di Giorgio Drosinis: tenue nell'invenzione, delicato nella fattura, pieno di dirette visioni agresti, di superstizioni pittoresche, d'ingenue figure umane.

7. **Anton Cecof.** LE TRE SORELLE. Dramma. Tradotto direttamente dal russo da S. Jastrebzof e A. Soffici.

Un umile dramma di vita provinciale, che, sempre mantenendosi nella cornice della realtà quotidiana esattamente osservata, sale fino a una grande emozione tragica. Giustamente ha notato il Soffici che Anton Cecof (1860-1904) seppe inaugurare una forma drammatica « dove poesia e verità, naturalezza ed emozione procedono indissolubili, senza conflitti nè concessioni reciproche, come nella vita ». Il torbido fascino dell'anima russa, che « ha in grado altissimo la facoltà di pensare in modo elevato, ma nella vita vola così basso » è reso con un'accorante precisione analitica, in uno svolgimento di piccoli fatti che tendono verso una lugubre catastrofe, in una rappresentazione di mediocri « macchiette », che alla fine s'ingigantiscono nella luce di un grandioso pessimismo.

8. **Puskin.** LA FIGLIA DEL CAPITANO. Tradotto direttamente dal russo da N. Tchileff e M. Tutino con il discorso di T. M. Dostoievski su Puskin.

Questo è veramente un libro per tutti, anche per fanciulli. Vi risalta stupendamente quella che Dostoievski chiamava la « facoltà di simpatia universale del nostro Puskin ». È una candida storia d'amore intrecciata ai ricordi della sanguinosa e fantastica rivolta tartara capitanata da Pugacef,

sul declinare del secolo 18º. La vena idillica e romantica del grande poeta di *Eugenio Oneghin* si svolge in uno scenario favoloso e primitivo, di epica grandezza e di fanciullesca semplicità: assalti, assedii, sortite notturne, tradimenti feroci, generosità fiabesche. Tutto un magnifico sogno di passione e di guerra, concentrato in poche svelte pagine, con una lindura e dirittura narrative che nell'arte occidentale non han quasi paragoni.

9. **Eça de Queiroz.** LA RELIQUIA. Prima traduzione italiana di Paolo Silenziario con una notizia di Luigi Siciliani. Vol. I.

10. **Eça de Queiroz.** LA RELIQUIA. Prima traduzione italiana di Paolo Silenziario con una notizia di Luigi Siciliani. Vol. II.

Quasi nulla è noto in Italia della moderna letteratura portoghese, la quale è dominata negli ultimi cinquant'anni dalla produzione di Josè Maria Eça de Queiroz (1843-1900). E molto opportunamente hanno provveduto Paolo Silenziario e Luigi Siciliani a divulgare fra noi questo suo romanzo, notevolissimo non soltanto per l'abbondanza e la geniale disinvoltura del racconto, ma anche per la luce che ne viene ai motivi ideali e sentimentali delle avventure politiche portoghesi. Il libro è tutta una satira del vecchio Portogallo conservatore e bigotto: satira ispirata da una fiera passione anticlericale ed anche da un acre odio irreligioso: tanto più caratteristico e artisticamente significativo quanto meno temperato da dubbiezze o da riguardi verso gli scrupoli del lettore.

Pubblicarono articoli o cenni notevoli intorno a « Antichi e Moderni » *i seguenti giornali:*

La Tribuna, Roma. — *Il Giornale d'Italia*, Roma. — *Il Corriere della Sera*, Milano. — *Le Cronache Letterarie*, Firenze. — *La Patria*, Bologna. — *Il Secolo*, Milano. — *La Ragione*, Roma. — *La Nazione*, Firenze. — *Il Corriere Meridionale*, Lecce. — *Il Giornale del Mattino*, Bologna.